

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Giuseppe Caprin

L'ultima volta che ci siamo veduti fu in un caldo pomeriggio d'agosto del 1903. Ci trovavamo riuniti nell'ufficio della Cassa civica di Capodistria io, il mio carissimo compare ed amico Giuseppe Martissa e Lui, il morto che piangiamo. Era sempre aitante della persona, eretta la bella testa bianco-ricciuta, roseo il volto, in cui ridevano due occhi buoni, amichevoli, sinceri. Soggiornava qui in compagnia d'un valente paleografo delle lagune, fatto venire appositamente dalla Marciana di Venezia per decifrare alcuni codici del XIV e XV secolo, esistenti in questa Biblioteca civica. Che cosa veramente cercasse, non volle dircelo; se non che, da certe frasi lasciatesi scappare fra un aneddoto storico e l'altro, credei indovinare che le sue investigazioni fossero dirette alla scoperta dei natali del nostro immortale Carpaccio. Comunque, è indubitato che il paleografo suddetto lavorava per conto d'*Istria nobilissima*, la gemma d'arte e di patriotismo che la morte volle spietatamente finita soltanto per metà. E su quest'ultimo suo parto il poeta ne intrattenne a lungo con visibile compiacenza, indicandoci la trama ond'esso si compone, e narrandoci di un curioso documento del 400 da lui scovato non ricordo più dove, nel quale un pellegrino descrive con ricchezza di particolari un suo viaggio in *Terrasanta* ed altri paesi da lui toccati; e fra questi, anche l'Istria.

Quel giorno l'aspetto del Caprin era floridissimo; si lagnava però di sentire troppo il peso delle scale della nostra *Civica* e di non digerire più come una volta.

— Effetti del caldo — soggiungevo io.

Ma egli, scotendo il capo leonino con aria malinconica:

— Mangio come un uccello!..., —

Certo, non avrei mai immaginato che alla distanza di quattordici mesi quegli occhi buoni, amichevoli, sinceri si sarebbero chiusi per sempre alle mirifiche visioni della natura e dell' arte da Lui tanto idoltrate in vita!

Nacque il Caprin nel 1843 a Trieste, da genitori poverissimi. Quindicenne, entra come magazziniere presso una delle principali case di agrumi. Ma ben presto se ne stanca per passare nella Sezione artistico-letteraria del Lloyd. Nel '65 fonda un giornale umoristico «Il Pulcinella», che ha felice incontro ma che procura al suo audace direttore due condanne di carcere duro.

L' anno seguente indossa l' epica camicia rossa e viene ferito a Bezzecca.

A Firenze stringe amicizia con uomini insigni, quali un Brofferio, un Dall' Ongaro, un Cavallotti, un Costantini.

Rimpatriato in virtù dell' amnistia, si mette a collaborare nel *Cittadino* e nel *Barbiere*. Inizia da ultimo la pubblicazione del notissimo *Libertà e Lavoro*, il primo giornale che parlasse della questione economica della nostra provincia, e che durò fino al 1883.

Fu direttore del *Progresso* e cooperò alla nascita del valoroso *Indipendente*, tuttora vegeto e sano.

Sviatosi dal giornalismo, cominciò a scrivere bozzetti, in parecchi dei quali imita apertamente il Verga, sia nello stile efficace, conciso, interrotto, a piccole proposizioni; sia nella peregrinità delle immagini retoriche; sia nella maniera tutta verghiana di costringere il lettore ad una ginnastica intellettuale che giova senza stancare e nuocere alla chiarezza del racconto ¹⁾.

Ma ben presto un nuovo ideale prese a signoreggiargli la mente e il core: illustrare dal punto di vista storico, scientifico, artistico queste province ²⁾ in una serie di volumi ch' egli si proponeva di pubblicare sino a che gli sarebbero bastate le forze e l' ingegno. E, dato un addio al genere inventivo, s' in-

¹⁾ Vedi il foglio capodistriano *L'Unione* del 9 aprile 1876.

²⁾ Il Caprin, com' è noto, scrisse ancora *Lagune di Grado* (1890) e *Pianure friulane* (1892), quest' ultimo, in ispecie, superiore e alle *Marine Istriane* e alle *Alpi Giulie*. Ometto di parlarne perchè non riguardano la nostra provincia.

golfò anima e corpo nello studio della storia patria, affermandovisi in breve solenne maestro con ponderose composizioni che destarono ovunque l'ammirazione più incondizionata.

Sarebbe riuscito forse un mediocre romanziere: riuscì, invece, un profondo conoscitore delle storiche discipline, pieno di nerbo e di efficacia.

Da questo mutamento nel suo indirizzo letterario gran vantaggi ne derivarono a noi Istriani: *Marine Istriane* ed *Alpi Giulie* sono due battaglie felicemente combattute in difesa della nostra minacciata italianità.

Nel 1888 pubblica *I nostri nonni*, un manipolo di conferenze da lui lette in più riprese alla *Minerva*.

Son essi stupendi squarci di vita triestina in sul nascere del secolo scorso, squarci, che, legati insieme dalla mirabile arte dell'Autore, offrono un quadro completo dell'epoca e dell'ambiente descritto.

Topografia, costumi, vita pubblica e privata, teatro, viaggi, arte, società, tutta, insomma, la gioconda esistenza dei nostri bisavoli è tratteggiata dal Caprin con una precisione tale che lo diresti coevo ai fatti narrati ed alle persone celebrate, ma che al contrario è frutto di lunghe e pazienti ricerche in archivi pubblici e privati, e della somma abilità di lui come ricostruttore di ambienti e periodi storici. Con lui e per lui noi riviviamo la splendida epopea napoleonica; assistiamo all'ingresso di Napoleone a Trieste il 24 aprile 1797; penetriamo nelle dorate sale della celebre villa *Murat*, ove, pallide e meste, s'aggirano le figure dimesse dei re in esilio; infiliamo il Corso con le orecchie intronate dalla gioia pazzesca dei famosi carnasciali in auge al principio del 1800. Eppoi una schiera interminabile d'intraprendenti mercanti gettarsi ai traffici più arditi spalleggiati dalla nascita, ma di già vigorosa, Società del Lloyd; e i viaggi lunghi e disastrosi in diligenza, e le mode grottesche del tempo; e la satira e l'intrigo fiorire nei palazzi dei governatori; e su tutta codesta prosaccia politico-commerciale giganteggiare, unico faro intellettuale, la giovinetta *Minerva* capitanata da quella magnifica figura di gentiluomo e di letterato che fu il cavaliere Domenico Rossetti. Bisogna pur confessarlo: la taccia di materialona, almeno in questo periodo studiato dal Caprin, Trieste se l'era meritata;

ed a provarlo, valgano gli apologhi del nostro Besenghi, che sono dedicati appunto all'ignorante, pretenziosa e strisciante plutocrazia triestina al vil guadagno intenta. Buoni affari e divertimenti: ecco la divisa della società tergestina d'allora. Questo motto, del resto, corrispondeva pienamente alle vedute della *Santa Alleanza* e del principe Metternich che, com'è risaputo, si prefiggeva di sedare una rivoluzione a Vienna con la campana da pranzo ed a Milano con una cantante di cartello. Tant'è vero che il Governo austriaco relegava a Trieste, perchè luogo al di sopra d'ogni sospetto, tutti quegli spiriti irrequieti che come sudditi fedeli facevano mala prova nelle città del Veneto e di Lombardia. Trista nomea che, nei *Tempi andati*, vedremo tolta del tutto.

... *Tempi andati*, pagine della vita triestina fra il 1830 e il 1848, fa seguito a *Nostri nonni* e tende, anzitutto, a porre nel giusto rilievo le nobili figure di quei valorosi che in giorni difficili, lavorarono di tutta lena, spesso con pericolo di vita o, per lo meno, della loro libertà personale, per giungere alla conquista delle franchigie che in oggi godiamo: vertiginoso cinematografo, il quale dallo scoppio della fregata francese *Danae*, drammatizzato infelicemente dal poeta Francesco Dall'Ongaro, e passando via via per la trafila interessantissima dei fatti della vita triestina onde va glorioso quel periodo vulcanico della nostra storia, arriva fino al memorabile 1848, in cui ogni cittadino atto a portare le armi era soldato e gli uomini meglio distinti per lettere e per censo si tenevano onorati di venir iscritti nel corpo della «guardia nazionale». Epoca dei subitanei entusiasmi, degli spessi ribollimenti politici, della *Facilla* delle calde, accaponite dimostrazioni per le vie e per le piazze, dimostrazioni che aveano poi il loro epilogo sul palcoscenico, dove, artisti e spettatori, ispirati dal Dio della patria, convertivano il teatro in un tempio sotto le cui volte il popolo in delirio reclamava ad altissima voce i diritti dell'uomo.

... E i governanti, di fronte a quella volontà risoluta e compatta, smarrita l'atavica burbanza, obliavano per un istante il loro ferreo mandato, e si mescolavano alla folla plaudente alla Libertà. È pertanto di leggieri spiegabile la simpatia quasi morbosa dei Triestini per un libro che richiama alla loro mente ed al loro core un frammento cotanto onorifico del loro

passato e che rivendicava alla loro città natale la nomea di centro intellettuale, attaccatissimo alle arti ed alle scienze non meno che alle idee liberali, mentre una tradizione ingiustamente conservatasi sino ad oggi la voleva unicamente dedita ai lucrosi si ma prosaici guadagni commerciali.

Il volume del Caprin costituisce pertanto un inno elevato alla memoria dei vecchi Triestini considerati come creatori dell'agiatezza e del libero vivere odierno. Onde la simpatia dei lettori per l'Autore è riconoscenza di figli verso il cantore della generazione che ora dorme tranquilla all'ombra dei cipressi nel cimitero di sant'Anna.

Dopo *Nostri nonni e Tempi andati*, che hanno per scena Trieste, era naturale che l'affetto del Caprin si spingesse oltre, e ben oltre, il ponte di Zaule, il quale secondo le intenzioni del governo, dovrebbe separare due province, mentre, per noi Triestini e Istriani, altro non è che un arnese di legno gettato sopra un innocuo torrentello... Dalla strada di Barcola si vede benissimo il tremolio della marina istriana: in fondo, in fondo, semivelate dalla nebbia, Isola e Pirano mandano il loro saluto alla riviera opposta. Ed ecco germogliare su dal cuore del poeta *Marine Istriane*, il caro libro, per il quale Giuseppe Caprin s'è meritato la riconoscenza eterna di questa terra.

Prima di lui gli stranieri dipingevano il nostro Paese sulla base delle informazioni ultra-cervellotiche loro fornite dal loquace ma superficiale locandiere, con quanto strazio della verità storica e etnografica vel lascio facilmente immaginare. Egli si pose a tavolino armato di tutto punto: macchine fotografiche, pennello, matita, frequenti gite e prolungati soggiorni nell'una o nell'altra delle nostre cittadine: questi i collaboratori del Caprin.

Vivendo col nostro popolo, ne imparò gli usi e i costumi prettamente lagunari; ne illustrò da par suo le superstizioni e le credenze mettendole in correlazione con la fonte pagana donde procedono; ritrasse, insomma, con insuperabile magistero; la vita intima, la psiche, delle città istriane che siedono a specchio dell'Adriatico, facendo sempre risaltare con tale maestria le caratteristiche di ciascun luogo, da riempire di stupore non solo gli stranieri, ma ancora noi nati e cresciuti all'incanto di questo cielo e di questo mare latino: egli ha, se così mi è concesso di esprimermi, fotografato la nostr'anima.

Sotto la magica bacchetta di lui il Golfo Triestino e la costa istriana si ripopolano, come per incanto, di mille venete galee con la sacra orifiamma al vento: con lui e per lui ci rituffiamo nella sfarzosa vita veneziana, con tutte le magnificenze, con tutte le seduzioni, con tutti gli entusiasmi che la contraddistinguono. Vediamo, commossi, i nostri fieri antenati muoversi, gestire; li udiamo parlare or concitati, ora calmi nelle solenni adunanze del *Maggior Consiglio* e nelle periodiche tornate delle frivole accademie. I marmi ed i bronzi, mezzo nascosti nelle nicchie sulle facciate degli antichi palazzi municipali, dei fondachi, delle chiese scendono giù a narrarci le egregie imprese per le quali i contemporanei li ebbero esposti lassù; dalle tele annerite nelle sale dei vecchi palazzi staccansi le maschie figure dei cavalieri, quelle severe dei magistrati, le bonarie degli uomini di stola; tutte poi per cantarne le glorie immortali della Serenissima, al cui servizio diedero o la mente, o il braccio, o il core. Il canale delle Brioni, le acque di Salvore, il seno di *Portorose*, testimoni di scene cruenti e di feste regalmente superbe, smessa la poetica quiete usuale, scintillano de' balenii delle spade denudate nelle destre frementi dei guerrieri sizienti sangue fraterno, o degli ori incastonati nelle ardite prore delle galere pavesate a festa per la presenza di qualche altissimo personaggio. Così, dalla prima all'ultima pagina, il libro del Caprin è fatto quasi per intero di ricostruzioni storiche, nelle quali fantasia e coltura si sporgono amichevolmente la destra. Non dice sempre cose nuove, ma il vecchio, nelle mani di quel fine cesellatore del periodo, ha tutto il sapore della novità.

Fra mezzo a tanto barbaglio del passato, il contrasto del presente: un presente non troppo lieto, contrassegnato da rovine dove prima pompeggiavano insigni monumenti dell'arte, da tenebre dove prima regnava sovrana la luce, da silenzio dove prima echeggiavano i canti e gli evviva delle garrule feste veneziane. Noi proviamo la nostalgia dei di che furono e invidiamo i morti che, più fortunati di noi, ebbero la ventura di vivere in giorni sì affascinantemente belli: tanta è la magia dello scrittore!

A Capodistria — dove sono iti i prischi splendori? — le vie semi-deserte — il Caprin la colse d'estate —, i grandi palazzi silenziosi dagli artistici picchiotti di ferro stringono il

core. Nella vicina Isola le popolane, sedute sulla porta delle case, ammazzano i pidocchi alla prole intrepida, che male si presta al lavoro instancabile delle unghie materne.... Eppure quanta poesia anche nella desolante prosa odierna! E come volentieri il Caprin la pone in evidenza!

Capodistria egli ama salutarla in un apocalittico tramonto d'autunno, nell'ora mesta in cui il suo ampio vallone si anima delle allegre flottiglie di trabaccoli, che, vele al vento, si riducono a Trieste carichi dei prodotti dell'agro giustinopolitano.

Aprè il capitolo su Isola con una commovente prova di coraggio fornita dai valorosi figli di Chioggia in pro di alcuni naufraghi isolani, e quello su Rovigno con una magistrale descrizione della *pesca a sparento*, cui egli partecipa, a notte fonda, dalla tolda d'una barca peschereccia rovignese.

Tale, confusamente, il soggetto di *Marine Istriane*, al cui concepimento presedettero due amori egualmente forti e incrollabili: l'amore dell'arte e della patria.

Dopo il mare, il monte; dopo le *Marine Istriane*, le *Alpi Giulie*.

Nelle giornate fredde e serene d'inverno, quando l'aria è trasparente, dallo Scoglio san Pietro d'Isola, voi le potete contare a vostro bell'agio le bianche cime che, disposte in semicerchio alle spalle del brullo Carso triestino, assistono, da secoli, al lento svolgersi delle nostre glorie e dei nostri dolori.

Armato della piccozza, del beccastrino, del bastone ferrato, confortato dalla buona compagnia delle storiche ricordanze, il Caprin ne percorse tutta l'immane barriera e, raggiunta la cima d'un di quei colossi, saluta — eterno innamorato — il cerulo Adriatico che gli pianeggia di fronte, e ricerca con l'occhio dell'affetto i piccoli porti istriani, le lagune di Grado, il campanile d'Aquileia e la torre di S. Marco, che, di tra la nebbia, gli appaiono come avvolti in un nimbo di sogni.

In questa viva adorazione delle nostre montagne egli conta un illustre precursore in Pietro Kandler, anch'esso triestino. Fu legittima la compiacenza provata dal grande vegliardo allorchè, intrattenendosi con Paolo Tedeschi, poté dirgli con voce resa fiocca dagli anni e dalle sventure: — Paolo mio, ho visitato tutto, ho visto tutto! — Moltissime di queste impressioni videro la luce vivente il Kandler; ma il più rimane



ancora inedito. La parte stampata poi, causa lo stile arido e pesante, riesce ostica ai palati troppo delicati.

Non così col Caprin.

Alla rigida precisione dello scienziato egli sposò la sua anima d'artista, d'artista che vede gli uomini e le cose attraverso il roseo velo della poesia. Il Nostro non si limitò ad una semplice ascensione sur uno dei giganti delle Giulie, ma volle altresì sprofondarsi nelle viscere della terra per studiarne l'interna struttura. Seguì il corso misterioso dei fiumi sotterranei — vere acque acherontee —, sostenendo fatiche e pericoli non lievi pur di risolvere problemi idrografici rimasti finora insoluti.

Gli oggetti disseppelliti dai villaggi preistorici lo trassero a dedurre la condizione degli abitanti dei castellieri: campo, per vero, già da altri antecedentemente sfruttato, ma da lui reso meglio comprensibile col sussidio di riuscitissime vignette — dovute, in massima parte, a quell'esimio pittore ch'è il nostro G. De Franceschi — e con la forza rappresentativa della sua penna.

E tanto alla luce sfolgorante del sole, quanto nelle viscide tenebre delle grotte e delle caverne, Giuseppe Caprin viene intrecciando una gentile ghirlanda di tradizioni e di leggende popolari, una più interessante e originale dell'altra, che procurano al loro Autore il titolo di primo folklorista della *Venezia Giulia*.

E che orgia di colori nelle pagine capriniane!

Il paesaggio alpino vi è ritratto alla perfezione. Quelle pinete nereggianti e stormenti alla gelida brezza montanina; i cupi laghi alpini sul cui specchio, immobile come una muta minaccia, mai s'infrangono i raggi solari; gli alti e diritti fusti dei faggi, cui la muffa screzia delle sue larghe macchie biancastre; l'orrida bellezza delle rocce eccelse accavallate le une sulle altre come per uno spaventevole commovimento vulcanico; le nevi eterne fanno del nostro scrittore il primo stilista di queste regioni.

La vista dei castellacci appollaiati sui valichi delle prealpi rievoca nella mente dell'immaginoso Caprin truci drammi di sangue, audaci rapine, violenze e soprusi d'ogni sorta, che il diritto del più forte e la tristizia dei tempi facevano rimaner impuniti. Al presente quei manieri coi muri foracchiati e ca-

denti sono il convegno favorito di quante civette ospitano i dintorni, e negli ampi fossati interrati le villane vanno, con la mano inguantata, raccogliendo le ortiche, cibo prediletto dei tacchini.... Singolari contrasti della storia! E l'eccidio di Docastelli? Oh l'indimenticabile passeggiata per quelle vie fiancheggiate da case ischeletrite, da chiese diroccate su cui, solenne, incombe un silenzio di morte! — Son passati gli Uscocchi! —

Il volume si chiude con un profondo studio sulle differenti stirpi slave che, quasi anello di ferro, ne stringono da ogni lato. Il Caprin dimostra che i nostri turbolenti vicini, niente più di un secolo fa, sentirono prepotente il bisogno di dissetarsi alle fonti inesauste e generose — oh, troppo generose — della cultura italiana. All'epoca napoleonica a Lubiana, nella slovena Lubiana, l'italiano era parlato meglio non lo sia oggi il tedesco. Comici, scultori, pittori, musicisti e professori di nostra gente recitavano, scolpivano, dipingevano, sonavano ed istruivano nella capitale carniolica.

Con la scorta imparziale di autori tedeschi e sloveni sottopone ad acuta analisi il carattere delle razze slave, concludendo con un quadro che non torna certamente ad onore della popolazione esotica di queste province. Rimarchevole è il passo dove paragona i famosi poeti sloveni ai cantori dilettanti della lega di Gottinga. Notata la mancanza di senso artistico negli Slavi, accenna alla recente corruzione degli antichi luoghi, dei fiumi e dei monti da parte dei mestatori oltramontani, alla impari lotta che noi dobbiamo sostenere per la conservazione del nostro patrimonio linguistico. Ma come le città marinare seppero, nel medio evo, resistere con la tenacia della disperazione al feudalismo fortificatosi sulle creste addentellate delle Alpi, oggi, che la minaccia ridiscende dai monti, uniamoci tutti a comune difesa, aspettando tranquilli l'avvenire.

Il Trecento a Trieste.

All'apparire di questo volume, che fruttò al suo Autore il secondo premio rossettiano — il primo era toccato a *Tempi andati* —, risuonò ovunque un grido di schietta e sincera approvazione: fu un vero trionfo dell'arte tipografica paesana.

L'artistica veste influi, e molto, sulla bilancia della critica: per me, *Il Trecento a Trieste* è di gran lunga inferiore

agli altri fratelli più vecchi. Nè la colpa è del Caprin, ma piuttosto dell'argomento o, meglio ancora, delle misere condizioni politico-intellettuali in cui versava Trieste nel XIV secolo: un picciolotto borgo paragonabile appena all'Isola dei nostri dì, e, al cui confronto, Capodistria era un'insigne capitale. Capodistria nel Trecento: ecco un tema assai ghiotto!

Comunque sia, la Trieste del 300 vi è insuperabilmente riprodotta: le frequenti digressioni, i geniali raffronti che il Nostro qua e là istituisce fra la sua e le rimanenti città italiane dell'epoca succitata, sono indice luminoso della larga conoscenza ch'egli ebbe degli usi e dei costumi in auge nel Bel Paese all'epoca di Dante. La vita cittadina, dedotta dallo Statuto civico e da altre fonti sincrone, è un quadro perfetto, una tela ricca di movimento drammatico. Le leggi, le superstizioni, le mode pittoresche del tempo, le pene orribili contenute nel patrio statuto, le cariche molteplici coperte dai cittadini, le guerre micidiali con la strapotente Venezia, le congiure e le lotte intestine non meno cruenti, tutto, tutto è passato in rapida rassegna dal nostro Autore. Destati dal magico tocco della fantasia capriniana, dopo circa sette secoli di sonno eterno, escono della tomba e ripigliano le loro solite occupazioni i provveditori edili, le guardie alle porte, i membri del *Maggior Consiglio*, i giudici, i cittadini. Dall'alba al tramonto vanno e vengono i bizzarri cappelli a vassoio degli agricoltori e tra il gaio affacciarsi dell'umile gente lavoratrice spicca a quando a quando il ricco luco dei nobili e dei magistrati.

Questa artistica esposizione d'un brano tanto remoto di storia locale costò immense fatiche al Caprin, che si sottomise a dispendiosi rintracciamenti negli archivi e nelle biblioteche pur di rendere completo il nuovo tributo d'affetto ch'egli intendeva dare alla sua città natale. È un fatto però che alla voga delle opere capriniane contribuì molto la fine matita di *G. De Franceschi*, valoroso artista nostro, senza i cui fedeli ed ispirati disegni sarebbe apparsa meno seducente la produzione letteraria del compianto scrittore triestino.

Dell'ultimo e postumo lavoro del Caprin, *Istria nobilissima*¹⁾, parlammo al principio del presente articolo: con esso

¹⁾ Altri lavori storici del Caprin: «Documenti per la storia di Grado»; «I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre» (1892).

egli s'era proposto di far conoscere tutto che di artisticamente bello possiede l'Istria, dai tempi preistorici fino ai nostri giorni: lavoro di polso, dal quale il Defunto si riprometteva fama più duratura. Per quest'opera egli nutrì un affetto particolare; fino nei vaneggiamenti dell'agonia parlava d'Istria e d'Istriani, straziando l'anima agli afflitti parenti che circondavano il suo letto di morte.

Così moriva questo ultimo romantico agli albori del secolo ventesimo; così moriva Colui che in tutte le sue concezioni avea considerati gli uomini e i paesi con l'innamoramento che lo legava alla patria ¹⁾).

Domenico Venturini

NOVA MONTIANA

(Continuazione; A. II 236)

V 'Fortuna per me che godo della vostra amicizia. Senza questo privilegio che avreste mai fatto de' miei miseri versi?' ²⁾ Così scriveva il Monti a proposito de' poeti, che il Vannetti promettea di scorbacchiare nella sua seconda Epistola. La quale uscì di lì a poco ³⁾, e mantenne la parola anche troppo. L'attacco furibondo, che l'autore, nel testo e nelle note, faceva a numerosi poeti, nominati e no, allora in voga, e sopra tutto a quelli che caldeggiavano le derivazioni dalla letteratura tedesca, diede parecchio filo da torcere a letterati e a giornali, che vollero reagire o dire almeno ciascuno la sua ⁴⁾; al Taruffi, al Bettinelli, al Bertola, al Cesarotti, al Rezzonico, e al *Giornale*

¹⁾ *Alpi Giulie*, pg. 26.

²⁾ Lett. Roma, 22 apr. 1780 al V., *Bert.-Mazz.* I.

³⁾ *Epistola di Lagarino Acc. Occulto al sig. Ab. Vincenzo Monti*; s. l. nè a., ma uscita in Verona, Moroni, 1780, pp. XL; riport. in *Cl. Vann.*, Op. VI, 209; sfuggita al *Vicchi*. Su di essa cfr. *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. pp. 21-25.

⁴⁾ I particolari della controversia, in *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. p. 25 sgg.

di Modena ¹⁾ e al *Giornale* di Vicenza ²⁾, dove la Caminer sentiva il dovere di protestare, in ispecie, contro certi consigli del Vannetti al Monti: 'Questo severissimo Lagarinio gli dà di felici augurj! Lo vorrebbe rigettato, mandato al diavolo dalle donne, acciò potesse lagnarsene elegantemente in versi, poichè, come dice Ovidio, l'amore non acquista forza sennon da ripulse e da sdegni, e le espressioni di esso vanno a seconda de' suoi effetti. Affe' noi crediamo che ogni Cristiano preferirà la grazia d'una Signora a quella del Dio de' Poeti'.

Vediamo ora l'impressione, che l'Epistola fece sul Monti.

Roma 3 giugno 1780.

Amico Carissimo. — Non vi fate caso se l'Efemeridista anche per questa volta ha di erita la stampa dell'Articolo sul vostro libro. La colpa è mia, e vi dirò tutto quando nell'Ordinario futuro vi spedirò i fogli. Cunich ³⁾ ha fatto un Tetrastico in vostra lode, e lo troverete stampato nelle Efemeridi.

Ho letta, e riletta l'Epistola del Signor Lagarinio. Sempre più mi confermo in ciò che altre volte v'ho scritto ⁴⁾, cioè che questo genere di poesia è fatto per Voi. Parmi che sia un bel pezzo di poesia non minore della prima che m'indirizzaste. E voi ben sapete che allora ve ne scrissi mille lodi. Non crediate però che io sia senza scrupoli. Vi ho notati dei piccoli nei, ma non meritano la pena di essere manifestati. Uno solo non ne posso tollerare in alcun modo, ed è quel = *vil volumi* =. *Vil* in plurale mi dà una stiletta nell'Orecchio, e se vi perdono *gl' inutil rami* = è tutto quello che posso perdonare. E perchè non far piuttosto = *i rei volumi*? Se io non ho perduto il gusto, assolutamente va meglio così. Correggetelo a penna.

Per ciò che spetta alle note, quasi la metà di queste si poteva omettere. Questa minuta accuratezza di notare perfino i mezzi versi tradotti, o imitati da Orazio, Virgilio ecc. è troppo noiosetta (perdonate il termine) e fa un non so quale oltraggio al lettore, cui non bisogna supporre poi tanto indotto. Che se lo fate per delicatezza di coscienza, e per mostrare che restituite a Cesare ciò che è di Cesare, io sarei tentato di

¹⁾ 1780, T. XX, 319 e 1781, T. XXIII, 23.

²⁾ Ag. 1780, T. VIII, 93; recens. firmata E. C. T.

³⁾ Raimondo Cunich (n. Ragusa 1719, m. Roma 1794), ex-gesuita, lettore d'eloquenza al collegio romano, traduttore latino dell'*Iliade*: del suo Epigramma, in onore dell'Elogio zorziano, il *Vann.* (Op. VIII, 175 sg.) lo ringraziava con lett. V. Kal. (Aug. cfr. l'ordine delle lettere in *Clement. Vannetti* Epistolarum lib. V, Ticini, Balth. Cominius, 1795, p. 215) MDCCLXXX.

⁴⁾ P. e. lett. Roma, 15 magg. 1779; Roma, 20 giug. 1779; Roma, 30 giug. 1779; Roma, 15 lug. 1779; Roma, 19 nov. 1779; Roma, 22 apr. 1780, *Berl.-Mazz.* I.

assomigliarvi a quella donnicciola divota, la quale non lascia di tormentare l'orecchio del paziente Confessore se prima non l'ha martirizzato colla minuta e lunga storia di tutti i suoi peccatucci. Il resto delle Annotazioni era necessario, e fa onore al vostro Criterio, e al vostro buon Gusto, il quale per altro talvolta è un po' caustico. Quei pezzi dell'ode di Klopstok che mettete in ridicolo¹⁾ non sono poi tanto ridicoli. Fintantochè voi state attaccato alle nude parole non solamente Klopstok, ma Pindaro, Omero, David sono pieni di buffonerie. Una sola pagina dell'Iliade del Salvini²⁾ basta per giustificare quel ch'io dico. Ogni lingua ha il suo entusiasmo, e quando un Traduttore non è pago di trasportare nel suo idioma il sentimento del suo Autore, e vestirlo dei colori che gli somministra la sua lingua, ma vuole di più lasciargli in dosso le stesse forme, il Traduttore sarà sempre cattivo. Bertola³⁾ in questo ha peccato molte volte. Io vorrei ch'egli, ed ognun che traduce imitasse Virgilio, Orazio, Properzio, i quali han saputo tradurre sì bene i più bei pezzi di Omero di Pindaro di Callimaco, che li hanno resi proprj. Del rimanente se v'internerete nel pensiero di Klopstok, e lo sbarazzarete dall'involucro di una frase che in Italiano mal suona, e in tedesco suonerà benissimo, se Voi in somma v'appigliarete al midollo dell'immagine, lungi dal trovarla difettosa, e stravagante, voi ci troverete dentro un certo patetico che vi riempie di piacere. Io per me, quando leggo questi poeti mi dimentico sempre delle parole, e della stravaganza medesima che li accompagna, e procuro di adattarmi io alla loro intenzione, al loro pensiero, senza aspettare che essi si adattino alla mia intelligenza. Per esempio sentite come Shakhespear descrive il nascere del Sole. *Il mattino dall'occhio grigio sorride sulla torca notte ricamando le nubi orientali con liste di luce, e l'oscurità pezzata si ritira brancolando come un ubbriaco davanti ai passi del giorno, e alle rote ardenti di Titano.* Questo quadro stravagante non è egli pieno di tinte delicatissime, e parlanti? Quell'occhio grigio non vi presenta egli subito l'immagine di un crepuscolo che manca? quel sorride non è egli pieno della soavità di Teocrito? quel ricamo di liste di luce non vi dice quanto basta per cavarne fuori una bellezza originale, purchè vi assista un poco di buon gusto? e sopra tutto quell'oscurità pezzata non è ella un'immagine piena di verità, ed evidenza, perchè rappresenta appunto quell'interrompimento di luce, e di tenebre che risulta dalle rupi dalle valli dai boschi? finalmente che ve ne pare di quel brancolando? io per me dico che è mirabile. Eppure se stiamo alle nude parole v'ha cosa più ridicola di questa descrizione? Sono d'accordo con Voi, e con Bet-

¹⁾ In nota 41^a, risp. *Vann.*, Op. VI, 226 sg.

²⁾ Fin dal 1780 sembrerebbe dunque, che il M. *vegljasse* sopra Omero¹⁾ e, non sodisfatto de' suoi traduttori, pensasse a tradurlo egli stesso. Cfr. *Vicchi*, dec. 1781-90, p. 506.

³⁾ Aurelio de' Giorgi Bertola (n. Rimini 1753, m. 1798), nell'*Idea della Poesia Alemanna*, Napoli, Raimondi, 1779, specialmente, e in altre sue traduzioni già prima comparse; cfr. *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. p. 30 sgg.

tinelli¹⁾ che la maggior parte dei nostri poeti sedotta dalla novità transalpina è insoffribile, v' accordo ancora, che gli esemplari tedeschi, inglesi, francesi sono la fonte di tanta corruttela. Ma bisogna che anche Voi mi accordiate che il gregge di questi nostri poeti intedescati, infrancesati è un gregge di talenti mediocri, e puerili. Dov' è quel buon poeta che meditando questi medesimi esemplari cada nelle debolezze di costoro? Il morbo addunque da cui l'Italia è inondata è colpa dei nostri poeti, e non dei tedeschi. Essi fanno uso di tutta la energia della loro lingua, come fa ognuno della propria, e sarebbe un'ingiustizia il giudicare delle opere loro sotto una mal cucita veste italiana. Ma un'altra volta terminerò le mie riflessioni sopra questo particolare, e principalmente sopra la riflessione che fa Klopstok in proposito di quella *polvere*²⁾.

Vi accludo alcune osservazioni che mi nacquero in mente l'altro giorno sulla poesia Lirica. Probabilmente dovrò servirmene. Desidero che le esaminiate, e che vi mettiate un poco le mani dentro se vi resta un momento di tempo libero, e le amplificate, giacchè io fui costretto dall'angustia del tempo a usar tutta la precisione. Vedrete che hanno bisogno di ornamento. Amatemi, e credetemi il Vostro Monti.

P. S. Mandatemi pure una copia, anzi molte copie dell'epistola per Taruffi, e per altri miei amici. Fa onore a Voi, e a me, e l'uno e l'altro deve aver caro che si pubblichi. Taruffi è fuori di Roma, ma presto tornerà. Assicuratevi che riceverete da lui e ringraziamenti, e congratulazioni.

Nell'atto di sigillare questi fogli, ecco una vostra lettera. Capperi! La Signora Contessa Roberti³⁾ mi ama quasi al paro di voi? Oh questo è un cordiale che veramente m'imparadisa tutta l'anima. Se è così, commetto dunque subito una infedeltà: tralascio di amar Voi per amar Lei. Mi contento però che l'amicizia vi sia trasmutata nella carica di Mezzano. Sarete il confidente de' miei novelli amori, e l'interprete, e l'ambasciatore. Lasciando le burle se scrivete a questa amabile, e celebre Letterata, significatele il mio rispetto, la mia stima pe' suoi talenti, e ditele che io ho gran timore che la lettura del mio libro non la guarisca dalla seduzione, che ha in Lei causato il vostro Estratto.

Scrivetemi *quomodo* io debba spedirvi il mio Dramma. Per la posta non è cosa da farsi.

È uscito ultimamente un Dramma intitolato il Socrate dell'Abate Galfo⁴⁾. Dacchè si fanno versi non s'è mai sentita cosa più ereticale.

¹⁾ Allude, penso, al trattato *L'Entusiasmo delle belle arti*, edito già nel 1769 e ristamp. in *Opere*, Venezia, 1780, VI.

²⁾ *Cl. Vann.*, Op. VI, 226, nota 41^a all' *Epistola*.

³⁾ Francesca Roberti-Franco, nata a Bassano, dimorante a Padova, nipote al più famoso G. B. Roberti, accademica *Agiata* (inser. 1773), autrice di versi e di prose.... isterici; tradusse dal Petrarca il primo libro dell' *Africa*.

⁴⁾ Il Socrate, componim. drammat. del sig. ab. D. Antonino Galfo, ecc., Roma, Giunchi, 1780. Il Galfo era palermitano, censore di due Accademie (Aborigeni e Quirini), autore d'un canzoniere e traduttore del Catone d'Addisson. Ed ecco dalla nostra lettera confermato in gran parte quanto il *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 333-62, ebbe a scrivere sulla contesa letteraria del Monti col Galfo.

Eppure il povero Monsignor Visconti è stato costretto per certi riguardi crudeli a farne l'approvazione, e lodarlo. Golt¹⁾ ha fatto lo stesso, ma con questa differenza che Visconti va gridando per Roma di aver fatta una corbelleria, e Golt è impegnato a difendere che il *Dramma* merita ogni lode. Sentite brevemente l'Epilogo della prima Scena che è tra Melito Sacerdote (ammogliato) ed Amante di Argene figlia di Lachete Arconte d'Atene, e Scolara di Socrate.

Mel. *Bella Argene siam soli*. Arg. *E ben!* Mel. Lascia che io ti baci la mano. Arg. Tu vaneggi. *A te conviene quell'atto riverente che irragionevolmente offri ad Argene*. Mel. Io non posso far a meno di amarti. Tu meriti l'amor mio perchè sei figliuola dell'Arconte. Sei una Venere, sei una Pallade, e quando ti vedo mi dimentico di esser Sacerdote, e ovunque sei son teo, che sempre a me presente nella mia mente, e nel mio cor ti reco. Arg. (Numi che sento!). Mel. *Forse ragione non consiglia ad amar*. Ha amato Ercole Teseo ecc. e quella *Dea che ora splende fra gli astri, quando fra noi vivea...* Arg. *Taci, che tutta = L'istoria io so di quella donna impura*. Mel. *Venere impura appelli?* Ecco quai sono le arcane le divine *Socratiche dottrine*. Misero te se mentre all'uom filosofia co' suoi bei vai il chiaro di conduce *Pari al notturno augello odii la luce* (Nel Manuscritto dicea in vece di pari al notturno augello, = *umano pipistrello*). Io non approvo taluni che vorrebbero le donne all'uom comuni. Menippe che è tua moglie deve soddisfare la tua voglia impura, e se ancora sei tanto ingordo che non ti basti la moglie *va da Colei che lusinghiera in viso rende pubblicamente i vezzi il viso*.

Non vi do la pena di tirar innanzi l'estratto perchè questa sola mezza scena che è, come dico, la prima, basta per giudicare del resto con sicurezza. Eppure scommetto che Galfo troverà il modo d'inserirne l'elogio nelle *Efemeridi*²⁾.

Vi raccomando le Riflessioni sopra la *Lirica*. Se non basta che io abbia aggiunto all'ode un terzo genere, aggiungetevne anche un quarto, e un quinto. In materie di Critica voi mi state innanzi di molto, e perciò non avete bisogno di suggerimento. Vi prego solo a non proibirmi la lettura degli ultramontani, da quali ritraggo un infinito vantaggio, senza che l'amore che io loro porto mi faccia chiuder gli occhi per non ravvisarne i difetti, i quali sono innumerabili, ma compensati da altrettante bellezze poetiche, di una specie assolutamente poco cognita agli Italiani³⁾.

VI Il Monti, dunque, col Vannetti, cominciava a non intendersela più. S'era toccato un tasto delicatissimo, e col sen-

1) L'ab. Gaetano Golt; fu presidente dell'Accademia de' Forti e pubblicò le sue poesie, 1771, Roma, Stamperia di S. Michele. Nel 1780 era edile degli Accadem. Quirini ed ebbe dal Maestro del Sacro Palazzo l'incarico di giudicare, assieme al Visconti, cameriere d'onore di S. S., il *Socrate*. Cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 333 sg.

2) Così di fatti avvenne, cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 337.

3) Tre righe, scritte sul foglio esterno di questa lettera, furono poi del tutto cancellate.

timento nazionale del Vannetti non c'era da transigere. Ancor meno era da transigere con la profonda virtù assimilatrice del Monti, che intuiva si acutamente il bello, dovunque, manifesto od occulto, esso fosse, e da natura sentivasi tratto a valersene. Non per nulla avea già scritto nel *Saggio*: 'Tros Rutulusve fuat, o italiana o transalpina o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groenlandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al foco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che li compensano: perchè finalmente poi l'ottimo non si trova se non che nella repubblica di Platone' ¹).

La risposta del Vannetti all'ultima lettera del Monti fu da me pubblicata di su la minuta autografa or è qualche anno ²). La discussione, intavolata così fra' due amici, continuò poi in uno scambio di note, che ritengo tuttora inedite e che, per mancanza di spazio, darò altrove quanto prima alla luce. Cominciò il Monti con le 'Riflessioni sulla Poesia Lirica' ³), accennate nell'ultima nostra lettera: della lirica ei vi tracciava l'origine e le specie, discorrea singolarmente dell'ode, alla quale, sopra tutto nel genere galante, attribuiva come elemento precipuo l'*ingegnosità*, tanto combattuta dall'amico, benchè, affermava il Monti, prima che nel Gleim o nel Cronegk, ne esistessero molteplici esempi nel Metastasio. — Rispondeva il Vannetti, ripetendo e allargando le sue idee, in una serie di postille alle riflessioni del Monti ⁴). Il quale replicava da ultimo con 16 pagine fitte di 'Riflessioni in risposta alle Postille Vannettiane', ove ammoniva, anzi ogni cosa, saggiamente ad astenersi dalle esagerazioni. 'Cornelio, Racine, Voltaire, e persino Shakhespear sono pieni di sentimento, di affetti, ai quali non giunse nè Soffocle, nè Euripide; Milton, e Klopstok d'immagini, e di pensieri non mai sognati da Omero, molto meno da Virgilio; Gessner di grazie che non conobbe Teocrito, e Boileau di riflessioni, alle quali Orazio giammai non pensò'. 'Un uomo di buon senso, e docile deve prender per guida e norma de' suoi giudizj la ragione, non mai l'autorità' ⁵).

¹) In dedicat. — II^a — a E. Q. Visconti, risp. *Resnati*, VI, 462.

²) *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. pp. 26-27.

³) Autogr. presso *Bibl. Civ.*, Rovereto: 8 pp.

⁴) Autogr. del V. sull'autogr. del M., *ibid.*

⁵) Autogr. anch'esse, *ibid.* — Confuso e inesatto accenno a queste Riflessioni, Postille, e Nuove Riflessioni fece *Vitt. Vittori*, *Clem. Vannetti*,

Un po' di storia circa questo scambio di note l'abbiamo nelle lettere seguenti.

Roma [fra i 3 giugno e gli 11 luglio 1780].

Amico Sovvissimo. — M'è convenuto impiegare tutta la serata di jeri, e tutta questa giornata per porre in carta alla meglio che ho potuto le riflessioni che vi trasmetto concernenti le altre che vi mandai, e le vostre postille. Onde figuratevi che non ne posso più.

Vi mando una copia sola dell'articolo delle Efemeridi¹⁾, perchè non ho ancora ricevute le altre. Ho differito tanto a farlo stampare, perchè il Conte Masi avendo voluto rimpiastricciare il suo Articolo in una maniera che dispiaceva a me, e piaceva a lui, sono stato costretto a farmelo stendere da Taruffi. Vedrete come vi ha servito, e dopo averlo letto son sicuro che mi manderete una copia, anzi più copie dell'Epistola del Signor Lagarino, acciò gliene faccia un dono. Io non so come possiate sospettare che i vostri versi non mi siano piaciuti. Vi ripeto che io non ho perduto il senso comune, e che la vostra Epistola mi piace infinitamente, quantunque mi sia dispiaciuta la troppa abbondanza delle note.

Sigillo la lettera, e poi me ne vado subito a letto perchè sono già sonate le quattro, e la posta starà poco a partire. Vi abbraccio vi bacio e sono Il Vostro Monti²⁾.

Roma 14 Luglio [1780].

Se non avete ancora spedito il plico delle vostre epistole rimandatemi nello stesso rotolo le mie ultime riflessioni sulla Lirica. Non mi ricordo quasi niente di ciò che scrissi, ma parmi impossibile che io sia trascorso in certe proposizioni che voi mi ribattete. Scommetto che non mi avete inteso. Entusiasmo, fantasia, ingegno nella vostra mente si estendono alla metà di meno delle cose cui si estendono nella mia, e per questo noi disputiamo senza aver prima ben fissati i termini della questione. Siete della razza di un certo Spagnuolo col quale sere sono in una Conversazione ebbi una fiera lite metafisica. Si parlava di Educazione. Io intendeva parlare della educazion fisica, e costui s'era messo in testa che io parlassi della civile. Per quanto mi affaticassi per farlo entrare nel mio pensiero, non vi potei riuscire, e così dopo lungo altercare si terminò la lite, e lo Spagnuolo partì persuasissimo che io avessi detta una eresia filosofica,

Firenze, 1899, p. 74; secondo il quale parrebbe, che le prime Rifless. fossero identiche alla dedicatoria III^a del *Saggio* e a questa avrebbe risposto il V. con le Postille: nè si capisce, se l'autore creda edito o inedito tutto quanto.

¹⁾ La recensione sull'Elogio zorziano del Vann. nelle *Effem. letter.* di Roma, 1780, N.º XXVI, p. 204, non del Masi, dunque, nè del Monti, come ritenne il *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 358, n. 1, sibbene del Taruffi.

²⁾ Segue immediatamente a questa la lett. Roma, 11 lug. 1780, *Bert.-Mazz.* II, ove il M. ridomanda per il Taruffi la copia dell'Epistola, riprega il V. di 'accozzare in un corpo solo' le sue prime e seconde riflessioni sulla lirica, e ripete un complimento alla contessa Roberti-Franco.

perchè mi era avanzato a questa proposizione, che cangiata la educazion fisica, cioè la maniera e i mezzi di acquistar le idee, Milton sarebbe stato Neuton, e Neuton Milton, dato sempre che la Natura avesse dotato il cervello dell' uno e dell' altro di una eguale finezza di fiore. Tornando alle mie riflessioni io non ho certamente pensiero di pubblicarle, ma bensì di cavarne un discorso da recitarsi in Arcadia¹⁾.

Vi accludo la ricevuta dell' Abate Valdamrini in data delli 20 dello scorso Giugno. Fu fatta tardi al medesimo la consegna del denaro, perchè quando fino dai primi di Maggio io mi portai da lui per consegnarglielo, egli si trovava fuori di Roma in Frascati, nè alcuno di Casa seppe dirmi quando sarebbe ritornato. Onde io me la presi commoda per pigrizia, e per distrazione.

Taruffi attende la vostra Epistola. Son sicuro che gli piacerà tranne una cosa sola, il disprezzo cioè nel quale in sostanza voi avete i tedeschi, e gl' Inglesi²⁾. Egli ama Klopstok, ma Milton poi non gli si può toccare. Dell' uno e dell' altro ne sa a mente degli squarei lunghissimi, e dice che Bettinelli è una *bestia* (sue parole), perchè ha preteso di mettere in ridicolo la morte di Adamo Tragedia di Klopstok, nel che io sono dello stesso sentimento con Taruffi.

Sono mesi ed anni ormai che non ho fatto Sonetti. Tra jeri e questa mattina per mia disgrazia m'è convenuto farne tre³⁾. Ecco un Lucilio, direte Voi. Vi trascrivo il più fresco. E' fatto per un non so quale Cavalier Lombardo buon poeta, mi dicono, che prende la Laurea dottorale⁴⁾.

¹⁾ Ecco l' 'ingegnoso ed elegante Ragionamento, che conteneva parecchie riflessioni sulla Lirica Poesia esposte, con grazia di stile e con novità' (*Chracas*, 13 genn. 1781, N.º 630), e che fu pronunciato dal M. in Arcadia ai 4 genn. 1782! Cfr. *Vicchi*, dec. 1781-90, p. 4 sg.

²⁾ Proprio così non fu; cfr. *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. pp. 25-30.

³⁾ Ignoro quali siano i due oltre a quello, di cui più sotto.

⁴⁾ Non riporto il sonetto inserito a questo punto, perchè già edito in *Resnati*, I, 13. Inc. 'Acri contese, fatica aspra e rea', e reca il tit. 'All' abate Berardi poeta estemporaneo e giureconsulto'; in *Carducci*, o. e. p. 265 è assegnato erroneamente ai versi dopo il 1781. — Varianti tra il nostro autogr. e il *Resnati*: v. 4. *l'armi, il diletto, e*; v. 5. *E di sì dura*; v. 14 *maneggiar non puoi*. — Il sonetto però non era originariamente intitolato a Matteo Berardi, ma a Luigi Bramieri, il 'cavalier Lombardo' della nostra lettera, e comparve a p. 26 della racc. *Poesie ital. e lat. per la laurea in ambe le leggi confer. nella cel. università di Parma al nob. sig. Luigi Bramieri piacentino aggreg. all' almo collegio degli illustriss. sig. giudici di detta città*, Modena, er. B. Soliani, 1780. Cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 282, i cui ragionamenti per negare l' inimizia, affermata da Ach. Monti, Vinc. Monti ecc. Roma, Barbèra, 1873, p. 135 sgg., fra il Monti e il Berardi verso questo torno di tempo, vengono però demoliti dalla lett. Roma, 19 nov. 1779, al V., *Bert.-Mazz.* I, ove il M. dice del Berardi: 'questo è il furibondo assassino di Parnaso accennato sul fine della mia lettera a Visconti, quello che rifrigge i bisticci dell' A-

Già non vi piacerà, tanto più che la chiusa è di pensiero ingegnoso. Copierò il Drama, e mi prevarrò del mezzo di Tiraboschi per mandarlo a Bettinelli.

Non ho propriamente voglia di scrivere, ed è un incantesimo della nostra amicizia se qualche volta vi scrivo delle lettere così lunghe. Addio.

VII Le dissensioni teoriche non dovevano però menomare, almeno per ora, la familiarità, che traspira sin qui dal carteggio de' due giovani letterati. Tanto più che, se al Vannetti l'amicizia di un poeta *predestinato* ad esser grande giovava, non noceva nemmeno al Monti quella di un critico, la cui servizievolezza sapeva giungere a certi..., come dire?, eroismi, a' quali non sono sempre disposti tutti gli amici. Leggete.

Roma 28 luglio 1780.

Buon per me che Algarotti¹⁾ è del mio sentimento sulla questione di Milton e Neuton. Diversamente voi sareste stato del parere dello Spagnuolo.

Non importa che mi rimandiate la copia delle prime mie Riflessioni sulla Lirica, delle quali conservo una minuta. Mi bastano solamente le seconde. Del rimanente se voi badate bene alla definizione che io premetto dell'ingegno, e vi degnate di riflettere che io non ho mai inteso di patrocinare nè i giuocolini di parole, nè le brillanterie ricercate, ma solamente i pensieri *ingegnosi*, intendetemi bene, voi se non siete una bestiolina dovete convenir meco, e accordarmi che la chiusa del mio sonetto è mero preetto ingegno. La correzione al primo verso della prima terzina mi piace, e duolmi solo che non sono più in tempo di emendarlo.

La vostra Canzonetta Iseriana²⁾ mi fa l'istesso effetto, che fannomi certe donne che mi piacciono solamente dal mezzo in giù. E certamente che le prime strofe sono il rovescio della medaglia delle quattro ultime, che sono semplici, e piene di tranquillità, e morbidezza. Cosa mo' dovrà sembrare a Voi la canzonetta³⁾ che vi mando? Per carità non me ne dir

done, quell'energumeno che attacca le penne di pavone alla coda di un passero.' Ecco l'accenno al Berardi nella dedicatoria al Visconti (*Saggio di poesie*, risp. *Resnati*, VI, 467): 'Voi non farete [*traducendo Pindaro*] certamente, al cigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.'

¹⁾ Francesco Algarotti (n. Venezia 1712, m. Pisa 1764), l'autore del *Newtonianismo per le dame*.

²⁾ Non saprei quale sia delle molte canzonette in istrofe, scritte dal Vann. in Isera.

³⁾ E' quella che inc. 'Lo san Febo e le Dive', intitolata *Canzonetta* in *Resnati*, I, 104, e *Il Ritratto* in *Carducci* o. c. p. 278, ov'è assegnata erroneamente ai versi dopo il 1781. Il *Vicchi*, dec. 1781-90, pp. 200-02,

male, perchè le voglio bene, e per l'amore che porto alla persona per cui è scritta, e per la diligenza con cui è scritta. Non aver paura che sia ingegnosa, ella è anzi tutta quanta suggerita da una tranquilla, ed innocente tenerezza, che non ho provato mai più. E infatti io sono innamorato questa volta di una maniera tutta particolare. La mia vita ha gradito la canzonetta, ed io per farmi un merito maggiore la voglio stampare. Ma come? Nel Giornale di *Vicenza*, a cui mi sono associato io, e molti miei amici come era ben di dovere per dar prove della mia premura alla Signora Bettina. Non manca altro che tu mi ajuti col premettere alla canzonetta quattro sole parole non in lode mia, che non la merito, ma bensì della bella Giovanetta che io celebro. Ma in che modo, se non la conosco? direte Voi. Oh questo è appunto ciò che deve esser opera tutta del vostro spirito. Ma avvertite bene per carità che la cosa sia naturale. L'avrei scritta io questa prefazioncina. Ma siccome non si può far a meno di far menzione della canzonetta con qualche sorta di vantaggio, se vuoi lodare il soggetto, così mi sono vergognato. Voi mi renderete felice se mi secondate in questa mia passioncella. Scrivo oggi alla Caminer pregandola che la stampi subito subito, e che me ne mandi una copia volante. Dunque Voi fateci un poco di testa, correggetela in ciò che non vi soddisfa, (e questo ve lo comando), e spingetela immediatamente alla Caminer. Ma che la testa sia piccinina, e corta vedete. In premio ti voglio mandare una Copia del Socrate, che ti sarà un mirabile Elixir contro la malinconia,

identifica la 'Giovanetta', a cui è dedicata, con Teresa Petracchi e ne pone, anch' egli a torto, la data 'verso il 1782'. — Varianti tra l'autogr. della canzonetta, aggiunto alla lettera, e il *Resnati*: dopo il v. 12 mancano: *L' amo, e sarei dolente — di non amarla, e solo — timor mi turba, e duolo, — che appien corrispondente — non sia del cor l' affetto — a sì leggiadro obbietto*. Dopo v. 21 mancano: *Ma con qual nome, oh dio! — appellarti degg' io, — o beltà peregrina? — Nice, Licori, Irene — son parole terrene, — e sotto umana veste — tu sei cosa celeste, — nè altro nome a te spetta, — che il nome d' Angi letta. — Ah bella avventurosa — angioletta vezzosa*. V. 24 *presuntuosa*. V. 30 o. V. 31 *chi pospose alle nere — le bionde capigliere (capelliere, corresse il Vann.)*. V. 38 *nuda (ignuda, corr. il Vann. e il M. accettò)*. V. 57 *più bel*. V. 60 *qual striscia di leggiera — sottil nebbia che*. V. 64 *sulla*. V. 80 *ed è sempre il migliore — què che ragiona al core*. V. 117 *quando amico sorridi. — Allor si racconsola — l' anima innamorata, — la doglia allor s' incola — dal cor*. V. 122 *da un dolce*. V. 140 *chi ricordar la dote — d' alma bella non puote*. V. 156 *a regolar*. V. 163 *qualche alma*. V. 164 *pudici*. V. 167 *tra mura cittadine — l' alma bennata al fine*. Dopo il v. 185 mancano: *V' è la nemica ancora — della menzogna infida — che nuda al fianco ognora — la verità si guida, — e finger mai non suole — vezzi, sguardi, e parole*. V. 205 *pictosa!* V. 206 *Mira sul Tracio lido — Filli d' amor trafitta — dall' empio derelitta — Demofonte infido, — e sull' Idalia batza (in sull' Idea, corr. il V.) — Enon dolente e sculza — lagnarsi colle piante — dello spergiuro amante*. Seguono immediatamente gli ultimi otto versi del *Resnati*, sei de' quali sembrano tagliati dal Vann. V. 220 *di Aprite — due o tre volte*.

e vi aggiungerò anche una copia del Mar Grande dell'Abate Sperandio¹⁾ che già è uscito, e fa furore.

Una bella nuova. L'Abate Golt Edile dell'Accademia dei Quirini, o per meglio dire, l'Accademia dei Quirini vi ha fatto suo socio, e io tengo la patente da spedirvi. Cosa ho da fare? Ve l'ho da mandare, o l'ho da bruciare? Sarà meglio mandarla per non eccedere.

Il vostro lavoro sopra i Traduttori di Orazio²⁾ è degno del vostro criterio, ma io vi proporrei un soggetto che ben eseguito deve piacere a tutti e per forza. E sarebbe di lavorare in varj capitoli un Trattato tutto quanto Ironico *dell' arte di compor Drammi sorprendenti*, come Svitf (*sic*)³⁾ ha fatto l' Antisubline. Il vostro modello deve essere il Socrate (e qualche altro Dramma moderno), che v'assicuro io essere il non plus ultra, e gli autori di rinforzo per appoggiare le vostre opinioni tirate dallo spirito del Socrate devono essere il Mar Grande, i Secentisti, e le Comedie Spagnuole, come sarebbero per esempio gli Amori di Gesucristo colla Madalena, o gli amori e le gelosie di S. Giuseppe colla madonna ecc. Sappiate che io ho steso in carta qualche pensiero su questo soggetto, e che in vita mia non ho trovato nè una materia più fertile, nè più cara, nè più da pia[cere]. Avrei seguitato se l'amore mi lasciasse stare, ma se [voi] abbracciate il mio consiglio io, vi comunicherò le mie riflessioni. Scrivetemi subito se siate per abbracciarlo. Per verità che vi lasciaste scappare una bella occasione da far spicco della più galante, e più soda critica che l'Italia possa mai aspettarsi. E quel che è buono ancora, è che in capo a meno di un mese voi avete finito sicuramente. Ma quasi, lo credereste? mi pento di avervi comunicato questo pensiero e bisogna che io vi preghi a divider meco la fatica per partecipare poi ancor io della lode che ne trarremo, come fecero appunto Pope Svitf, e Arbuthnot coll' Antisubline, o sia *l'Art de ramper en poesie*. E se vi pare che a noi due si aggiunga un terzo, ed anche un quarto facciamolo, e non dimentichiamoci del Sig. Clemente Baroni⁴⁾.

¹⁾ Pellegrino Sperandio Diaconi, 'uomo di singolare ebetazione', arcade, che verso il 1778 serviva di trastullo ai letterati e all'alta società di Roma. Cfr. *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 152-55. Il *Mar grande*, poema-vita di Pell. Sperandio, Nato in Roma e di Tiburtina Concittadinanza ecc. ecc. ecc. uscì a Roma nel 1779: faceva *furore* appunto come monumento d' imbecillità.

²⁾ Cfr. sugli studi oraziani del V., *Ferd. Pasini*, Una versione oraziana ecc. cit., specialmente p. 6.

³⁾ Qui e più sotto si allude alle *Memoires of Martinus Scriblerus* (1714) e alle *Miscellanies* (1727), ov'ebbero mano *Giorgio Arbuthnot* (n. Arbuthnot 1675, m. Londra 1735), *Alessandro Pope* (n. Londra 1688, m. Twickenham 1744), e *Gionata Svitf* (n. Cashel 1667, m. Dublin 1745). Il 'Trattato dell' arte di strisciare in poesia', cit. in francese nella nostra lettera, il M. lo conobbe, com'è evidente, in una delle molte traduzioni, che delle opere del Pope si fecero in quella lingua, p. e. dell' *ab. de la Porte*, Parigi, 1779, 8 vv.

⁴⁾ N. Sacco 1726, m. 1796, uomo di considerevole coltura e sagacia; si occupò di scienze e di lettere, ma ebbe, scrivendo, poca cura della forma. Fu maestro di Clement. Vannetti. Notevole, fra le sue opere, *l'Idea della storia, e delle consuetudini ant. della Valle Lagarina* ecc. (Trento, 1776).

VIII Poteva il Vannetti dir di no a un abatino entrato in amore, al quale, già lo sappiamo, andava 'soggetto' in istagioni fisse, 'almeno una volta l'anno' ¹⁾? Non gliel'aveva promesso il Monti di promuoverlo a.... 'Mezzano'?

Il Vannetti si profferì dunque senz'altro alle occorrenze dell'amico: solo, volle almeno di suo gusto la veste del componimento.... galeotto, per il quale propose alcune correzioni. Non ebbe difficoltà ad accoglierle, se non tutte, in gran parte, l'amante, cui bruciava di far presto.

Roma, 26 agosto 1780.

E' morta la povera Clarisse ²⁾. Se gli Angeli potessero morire non morirebbero diversamente. Jeri appunto volli ripigliare in mano questo libro divino, e rinnovarmi alla mente questo spettacolo compassionevole. In verità che non ho potuto far a meno di piangere. Ho tutt'ora davanti agli occhi il suo cadavere, i suoi funerali, la sua sepoltura, e finchè avrò vita non tralascierò più di leggere un libro, che è il primo capo d'opera d'immaginazione, e che riempie l'anima di sorprendenti pensieri. La differenza che passa tra Giulia e Clarisse, è quella che passa tra una smorfiosa puttanella, e un angelo. Crederete Voi, che l'altro giorno Taruffi mi giurò di averlo letto una quindicina di volte questo libro?

Le espressioni da correggersi nella mia canzonetta sono giuste ma io non posso assolutamente, nè voglio emendarle tutte, perchè amo piuttosto di esser prosaico, che di stracchiare il sentimento, che a me piace franco, disinvolto, e pieno di agilità. Tutta volta dopo il versetto = *Non sentirsi è delitto*, attaccate subito = *Io ritrarla vorrei*, e levate via = *l'amo e sarei dolente* con tutto il resto.

Dopo il verso = *o beltà peregrina*, tralasciate quel *Nice Licori* ecc. e fate seguire *Sotto terrena veste* ecc. o pure *Nel vel d'umana veste*, o pure *Cinta d'umana veste*. *Presuntuosa* è di Petrarca ³⁾: *Lingua mortal*

¹⁾ 'Con un vero dolore, e con un sodo proponimento di non peccar mai più mi accuso di aver ricevuto fin dal Mese di Marzo l'Articolo vostro Apologetico sulla mia Anaercontica, e di non avere per effetto di una grandissima mia infingardaggine in me cagionata da una potentissima passione amorosa, alla quale *almeno una volta l'anno* è soggetto il mio temperamento, di non aver, dico, mai reso a voi quei milioni di grazie che io vi dovevo, e che adesso vi rendo con tutta l'anima'; — lett. Ferrara, primo di Maggio 1778, del M. al V., ms. *Bibl. Civ.*, Rovereto, la terza delle quattro lettere inedite del Monti al V., da me accennate in *Pagine Istriane*, II 192.

²⁾ Si allude, sembra, al romanzo *Clarissa Harlowe* dell'inglese Samuele Richardson (n. 1689, m. 1761), fra il quale e il romanzo *Julie ou la nouvelle Héloïse* di Gian Giacomo Rousseau (n. Ginevra 1712, m. presso Parigi 1778) s'istituisce qui il confronto tante volte ripetuto.

³⁾ Parte I, Son. V: 'Quand' io movo i sospiri a chiamar voi'.

*presuntuosa vegna. Dal color non dipende correggetelo voi se vi dà l'animo senza pregiudicare alla chiarezza del sentimento. Se non vi piace il valor d'un sorriso fate il poter d'un sorriso. Combattuto mi garbeggia infinitamente, ed esprime appunto quel palpito che si risente alla presenza di un oggetto che si ama. L'Ariosto¹⁾ si servì di questo translato parlando di un zefiro che inerespa leggermente il mare, e paragonandolo per l'appunto alla respirazione che comparisce sul petto delle donne, e ne solleva le mammelle che vengono e van com'onda al primo margo quando piacevol aura il mar combatte. Il restante dei difetti notati correggetelo voi, in quanto a me io non cangio altro che quel *regolar gli amori in moderar, o governar.**

Lascia pure che Cesarotti schiamazzi, e ti voglia mangiar vivo perchè hai biasimato M. Thomas²⁾. Egli ha il torto, e la ragione è tutta per te. E poi non ti basta il bacio che ti ha spedito la Signora Contessa Franco? Oh bacio gentile! oh bacio fragrante, e dolcissimo! Per carità se sei in tempo rinuncia a questo bacio, cedilo a me, che voglio comporvi sopra un poema. Giacchè questa Dama è ostinata in voler leggere il mio canzoniere mandatelo in mio nome, e chiedile il permesso che io le scriva una lettera di ringraziamento, perchè si degna di farne ricerca.

Non mi parlar più di Serassi. Egli è un vero asino. La lettera di Taruffi ti ricompenserà dei torti che ti fa questo agghiacciato pedante. So che in questa lettera mormora di me, e della mia poltroneria. Oh [mormo]rate mo' quello che il diavolo v'ispira Voi, Taruffi, e il malanno che vi colga, che io non mi curo di saperlo, e sto saldo nelle mie massime.

La fiacchezza della vostra lettera scritta a Cunich³⁾ non intendo che derivi dal latino ma dai pensieri. E in verità che è di molto inferiore all'altra scritta a Taruffi. Tuttavolta ha il suo bello, e non perde di pregio se non per confronto.

Se non avete spedita la copia di quelle mie seconde riflessioni, non importa più. Già le ho raccapezzate, e ricucite colle prime, tanto che ne ho formato un discorso sufficientemente lungo da recitare nell'apertura di Arcadia. Taruffi me lo ha riveduto, e lodato, sì lodato, e infinitamente.

Tutto era in ordine: la canzonetta uscì tosto nel *Giornale Enciclopedico*⁴⁾ col suo bravo preambolo, piccolo, anonimo e

¹⁾ *Orl. Fur.*, VII str. 14.

²⁾ Nell'*Epistola* seconda al Monti, cfr. *Cl. Vann.*, Op. VI, 212, 222, nota 14. — Il Vann. avea però lodato il Thomas nell'Elogio del Fedrigotti, cit., *ibid.*, VII, 55, del che era stato rimproverato dal M. in lett. Roma, 30 giug. 1779, *Bert.-Mazz.* I. — Sull'amicizia di Melchiorre Cesarotti (n. Padova 1730, m. Selvaggiano 1808) col V. cfr. *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. pp. 47-49. — Antonio Leonardo Thomas (n. Clermont-Ferrand 1732, m. Oullins 1785) era il noto scrittore francese di *elogi*, considerato nel sec. XVIII come insuperato maestro del genere.

³⁾ Probabilmente lett. V. Cal. (Aug.) MDCCLXXX., cit., in *Cl. Vann.*, Op. VIII, 173; e l'altra al Taruffi sarà lett. VII. Cal. Aug. MDCCLXXX, in *Clem. Vann.*, Epistol. lib. V, Ticini, 1795, cit., p. 212.

⁴⁾ Sett. 1780, T. IX, 103-10.

opportuno. 'Quanto freddi ed insipidi riescono que' Poeti, i quali in uno stato di perfetta indifferenza cantano di amori chimerici metafisicamente, altrettanto piacere apportan coloro, che sfogano in dolci versi una delicata passione, e sentono quello, di che piangono, o esultan scrivendo'. Apollo e Cupido 'sembrano fare a gara' per dare al Monti motivo di cantare e per sostenere il canto con immagini e colori più belli; esempio: la presente 'affettuosa, vaga, fluida, e veramente poetica Canzonetta'.

Non ve lo dicevo io che l'amicizia del Vannetti era impagabile?

IX Nuova lacuna, segnata però, ad arguire dal principio di quest'altra lettera, da nuove interruzioni del carteggio.

Roma, 3 novembre 1780.

Amico Carissimo. — Se non vi scrivo adesso che ricevo la vostra lettera mi [vi?] converrà aspettarne la risposta Dio sa quando.

Io non sono però nè ammalato, nè innamorato, nè fuori di Roma. Vi amo come prima, vale a dire quanto me stesso, fo spesso menzione di voi cogli Amici, mi lamento con essi del vostro silenzio, vi lodo, vi biasimo, vi desidero, e Voi solo occupate la metà de' miei pensieri. Siete contento? Avete adesso più bisogno che vi mandi dei versi in segno, dite Voi, della nostra amicizia? Via: mandiamo ancora dei versi. Lasciatemi aggiungere altre due righe a questa lettera, e vi copio subito un poemetto sopra la *Solitudine*. Lo composi nel settembre passato, e lo recitai nell'ultima Adunanza che fu tenuta in Arcadia, nella quale il Padre Jacquier pronunziò una elegante, ed egregia prosa sopra le rivoluzioni del Globo. A questo poemetto aggiungerò due Cantate ¹⁾ composte per un mio Amico che si diverte nella Musica e resuscita in se stesso il genio di Jomelli.

L'Abate Galfo ha pubblicata l'Apologia ²⁾ del suo Socrate contro la lettera dell'Antologia con questo titolo: Il Trionfo della verità; ossia lettera che fa la Scarsella del Signor Ab. G... alla penna dell'Abate M... L'Apologia corrisponde perfettamente al Dramma, ed è un capo d'opera. Vi trascrivo il primo paragrafo di questa lettera = *Amabilissima mia benefattrice, io non so come ringraziarti che basti delle ridevoli Critiche date al*

¹⁾ Non so quali, a meno che il M., rielaborando al solito le cose sue, non le abbia fatte servire per quelle a noi pervenute con data posteriore.

²⁾ *Il Trionfo della verità ossia lettera apologetica, in cui si risponde alle due lettere intorno al Socrate del sig. ab. G***, che si leggono nell'Antologia al num. LI e LII*, Altipopoli, a spese del Fanatismo (1780). Su ciò vedi pure ampie notizie nel *Vicchi*, tr. 1778-80, p. 347 sg. e p. 338, ove è riprodotta 'la lettera dell'Antologia' (N° LI, giug. 1780), che concorda esattamente con la lettera al V., Roma, 3 giug. 1780, da me posta in luce. Le induzioni del *Vicchi* hanno dunque nuova conferma.

Socrate del mio padrone, perchè con questo tuo malgrado mi colmi di bei papetti, e se il Signor Abate M... non avesse onde provvederti del bisognevole io, io stessa mi caverei dalla bocca ciò che m'entra nel seno, e comprerei dell' inchiostro per dissetar le tue labbra —. Che ve ne pare di questa Scarsella? Mi dispiace per sentimento d'umanità che corra voce, che il povero Abate Galfo siasi alquanto impazzito fra le montagne della Sabina ove era andato a villeggiare. Se more, l' Abate Golt ne farà l' Elogio per l' Antologia.

Dimani vedrò Taruffi, e gli porterò i vostri saluti. Il Libro di Bianconi ¹⁾ è degno di tutte le vostre lodi: ma se le lettere del Tiraboschi sopra il Testi vi sembrano un' immagine delle mie, per verità che il suo libro sarà pessimo. Per carità non mi parlate più del mio libro. Non posso più ricordarmi d' averlo stampato senza maledire l' entusiasmo che mi venne di stamparlo. Sia quel che si vuole io detesto la metà delle cose che contiene, e se la Franco ve ne ha scritto con vantaggio sarà stato per far la corte al vostro eccellente eccellentissimo estratto. Basta. Il mio Dramma ristabilirà la mia riputazione.

Vi accludo la Patente de' Quirini. Se non termino la lettera non mi rimane più tempo da copiarvi i versi promessi. Ma tant' è: con voi non posso, nè so esser breve. Il mio trasporto per voi precipita l' azione delle mie dita, e mi fa trovar materia da scrivere a misura che la distendo sulla carta. Addio. Il Tuo Monti. La povera Clarisse non può vivere in pace con quel diavolo di Lovelace, e vi saluta teneramente.

X Il Vicchi, ormando con la nota diligenza ogn' indizio dell' attività letteraria, che a buon diritto battezzò di *misteriosa* ²⁾, svolta dal Monti nel 1780 (al qual anno per fortuna appartengono quasi tutte le nostre lettere), almanaccò a lungo su certi irreperibili versi sciolti, che il poeta nell' adunanza arcadica de' 14 settembre 1780, tenuta per festeggiare la fondazione della nuova colonia accademica in Gorizia, avrebbe recitato intorno all' argomento scientifico, ch' era stato scelto dal padre Jacquier ³⁾ per il suo discorso inaugurale ⁴⁾.

Io non so, se questi, come diceva il Vicchi, 'endecasillabi, su cui pesa incerto fato e che sepolti forse aspettano l' età

¹⁾ Giovan Lodovico Bianconi (n. Bologna 1717, m. Perugia 1781), autore delle *Lettere sopra Aulo Cornelio Celso*, Roma, 1779, dirette al Tiraboschi, del qual libro è qui parola. — Girolamo Tiraboschi (n. Bergamo 1731, m. Modena 1794), autore della *Vita del conte Fulvio Testi*, Modena, 1780.

²⁾ Tr. 1778-80, p. 328.

³⁾ Francesco Jacquier (n. Vitri-le-Français 1711, m. Roma 1788), illustre geometra, commentatore di Newton; studiò e insegnò a Roma. Già da 40 anni godeva di fama europea.

⁴⁾ *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 330-32; e Carlo Morelli di Schönfeld, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855, III 141 sg.

d'una propizia risurrezione', siano stati di poi scoperti¹⁾ e pubblicati da altri. Eccoli qui ad ogni modo, come li tolgo dall'autografo montiano, ben lieto, se così fosse, d'aver io l'onore ('sono i piccoli carnevali', direbbe il Masi²⁾, 'dei topi d'archivio e di biblioteca') di renderli per il primo alla luce.

LA SOLITUDINE.³⁾

Questa selva, quest'antro, e questa rupe
 e la folta ombra, e il profondo silenzio,
 cui rompe tuttavia placido, e roco
 de' ruscelli, e de' venti il mormorio
 tornano alfine al travagliato spirito
 il perduto riposo, e lieve lieve
 qual rugiada sull'erbe sitibonde
 fan sull'alma discendere il diletto
 di trovarsi solingo. Io vi saluto
 cortesi piante, io vi saluto, o dolce
 solitudine amica, e a te de' vati
 possente ispiratrice mi rivolgo,
 e i miei pensieri raccomando. Oh come

5

10

¹⁾ *Andati perduti* li dice Em. Bertana ('Intorno al sonetto di Parini *Per la macchina aerostatica*', in *Giorn. stor. della lett. it.* 1897, XXX 422).

²⁾ *Ernesto Masi*, Vinc. Monti, in 'La vita ital. dur. la Rivoluz. franc. e l'Imp.', Milano, 1897, p. 401.

³⁾ 'Il M. fu tutt'altro che un letterato anacoreta, rifuggente dai circoli cittadineschi ed amante della vita solitaria'; così M. Kerbaker, *Sopra un luogo di Shakespeare imitato da V. M.* (nel vol. *Bon. Zumbini, Sulle poesie di V. M.*; Firenze, Succ. Le Monnier 1894², p. 331), per provare che l'*Invito d'un solitario ad un cittadino* (1793) è una pura esercitazione letteraria. Il nostro poemetto però, se non bastavano le elegie, gli sciolti *Al principe don S. Chigi*, i *Pensieri d'amore* e tanti altri passi lirici ed epici, prova, che *la poesia della solitudine* il M. la sentì presto; e in essa, prima che i nordici, ebbe maestro, come aveva bene osservato il Vann., Properzio. Vero è, che il paesaggio nel M. è così povero di caratteristiche, è così generico, da far pensare a componimenti di tavolino; ma, a voler essere troppo sottili, si rischia di risollevar la vieta questione della poesia provenzale, se ed in quanto sia necessario, per ottenere un effetto estetico, individuare i particolari descrittivi. — Notiamo intanto, come certi pensieri del nostro poemetto (p. e. vv. 30-60 sull'*amore*) tornano nell'*Invito d'un solitario*, mentre mancano nel passo shakesperiano preso a modello; notiamo, come i vv. 61-65 sieno quasi un preludio a ciò che il M. canterà nel sermone *Sulla mitologia*; notiamo infine, che tutto il componimento, oltre ad essere un mosaico di motivi altrui, familiari alla memoria di chiunque, è assai poco limato: ragioni, per le quali il M. si sarà indotto a lasciarlo inedito per sempre.

grato è l' orror che mi circonda! Almeno
 qui non batton la negra ala le cure 15
 che de' palagi sotto l' auree volte
 svolazzano moleste, e de' potenti
 turbano il petto, nè cacciarle in fuga
 può il suon di cetra, e d' un bel labbro il canto
 nè laute mense, nè dorati cocchi. 20
 Qui non vedranno gli occhi miei giacersi
 mendico a terra, e calpestato il Merto,
 ed orgogliosa a desco signorile
 banchettar l' Ignoranza adulatrice.
 Qui non udrò dolenti e paurose 25
 gemer Giustizia, e Verità dal vile
 Mercenario vendute, e senza inciampi
 potrò amar la virtù, che le smarrite
 dell' oppressa ragion forze ristaura.
 E tu d' ozio, e piacer figlio temuto 30
 cui l' umana viltade i tempj eresse,
 tu cieco Amore da me lungi il passo
 volgerai vergognoso, o a me dinanzi
 non tornerai che disarmato e vinto.
 Va: l' arco adopra, e le saette in grembo 35
 all' altere Cittadi. Ivi sii crudo,
 ivi tiranno: col superbo piede
 calpesta la fortuna, o al tergo ignudo
 adattale le penne, e del suo volo
 la carriera prescriva un femminile 40
 venerato capriccio, ond' altri al fondo
 caggia repente, ed altri ai primi onori
 sull' ignobile fango si sollevi.
 Monta sui troni: a tuo piacer d' Astrea
 inclina la bilancia; a Marte in pugno 45
 fa scintillar la spada, e sii de' Numi
 il più perverso, e il più codardo insieme.
 Io tranquillo da questo erto dirupo
 sul grande ove tu regni ampio teatro
 godrò mirar con ciglio indifferente 50
 dal tuo foco raccesi in fiera pugna
 l' un coll' altro lottar gli umani affetti,
 come del mar sul tempestoso lido
 combattono talvolta le procelle
 quando del cavo monte Eolo percote 55
 coll' asta i fianchi, e fuor della caverna
 Libeccio, ed Aquilone escon mugghiando.
 Così mentre d' Amor l' aspre catene
 del mio scoglio alla punta infrante appendo,
 e al cor l' antica libertà ritorna, 60
 torna con essa al mio pensier la forza

dell'inventrice fantasia che i boschi
 d' Oreadi riempe, e di Napee,
 di Najadi le fonti, e il mar di mille
 deità protettrici. Essa volando 65
 per li campi del cielo or di lugùbre
 cometa segue la purpurea coda
 che dai cardini suoi, tremenda in vista,
 schiantar minaccia la propinqua terra
 e per l' immenso Vuoto strascarla 70
 a mirar altre stelle, ed altri Soli.
 Or per la fosca region del tuono
 spinge le luci, e delle nubi in seno
 l' impaziente fulmine sorprende.
 Ora del Sol nell' aurea faccia, ed ora 75
 nel mezzo corno dell' argentea Luna
 s' affisa innamorata, e da per tutto
 di Dio le tracce mi palesa, e insegna.
 Del mar profondo passeggiar lo veggio
 sul rabbuffato dorso, e sulla punta 80
 delle molli erbe, che il fragrante fiato
 di Zefiro gentil feconda e molce.
 Di lui parlanmi i tuoni, e le tempeste,
 e degli augelli il canto mattutino,
 di lui la luce, e le tenèbre, e voi 85
 principalmente, o solitarj orrori,
 che dal mio fianco l' importuno assedio
 dei vani oggetti allontanate, ond' io
 me rendo a me medesimo, e di Natura
 le meraviglie meditar mi lice. 90

Ella è meco, ella parla, e dolce invito
 al cor mi fa di contemplarla; ed ecco
 calarsi la cortina, e le secrete
 sedi apparir della gran Madre antica,
 u' delle cose con mirabil arte 95
 va fabbricando le diverse forme
 onde vita riceve il mondo tutto.
 Qua vedi per qual raro magistero
 color, fragranza acquistino, e figura
 le verginelle rose, e come chiusa 100
 sia tutta in picciol seme, e si fecondi
 la quercia onor delle foreste, e scorno
 dei turbini sonanti, e d' Anftrite.
 Là scorrer vedi di bitumi e zolfi
 le serpeggianti vene, onde si pasce 105
 l' atra vorago di Vesevo, e d' Etna
 e si desta il tremuoto, che turbate
 fa ondeggiar le montagne, e della terra
 crollar le fondamenta allorchè stanca

del fallir nostro, e d' alto sdegno accesa 110
 la Giustizia del Ciel spaventa il Mondo.
 Nè voi la vostra origine gelosi
 nascondete, o Metalli, e tu puranco
 la tua riveli, tu di ree sciagure
 lagrimosa sorgente, auro tiranno. 115
 Dal cavo sen ti svelsero dei monti
 le umane ingorde voglie, e ti dier prezzo.
 Ma sei negletto e vile innanzi agli occhi
 della saggia Natura che del suolo
 nell' ime ti celò cupe latèbre 120
 del lavoro fatal forse pentita.
 Te di pregio, e beltà vince d' assai
 il fior che d' un ruscello orna la ripa,
 e l' erbetta ch' io calco. E se l' avere
 cittadi abbaglia il tuo splendor, tu perdi 125
 e luce, e pregio d' un romito al guardo
 nè meriti l' onor d' un suo pensiero.
 Ma qual portento, o caso alto sui monti
 voi dell' onde una volta abitatrici
 spinse, o conchiglie? qual nemico Nume 130
 in duro sasso vi converse? e voi
 scheletri informi d' Africane belve,
 e voi puranco antiche ossa petrose
 di smisurato Libico elefante,
 qual mano un dì sulle contrarie rupi 135
 dei gelati Orioni vi balzò?
 O dolce di Sofia cura e diletto
Jacquier che larga per sentiero impresso
 di Britannica luce orma segnando 140
 la cagion sveli delle cose, e tutti
 sai della terra i fati e le vicende,
 tu donde avvenne un tanto caso, e come,
 allorchè tutto per furor celeste
 giacque sotto l' ultrici onde sommerso 145
 cangiossi il volto del creato mondo,
 narrasti, e le sublimi tue parole
 d' Arcadia le foreste innamoraro.
 Anch' io beato le ascoltai da questo
 di silenzio, e di pace ermo ricetto,
 che le raccolse un zefiro sull' ali, 150
 e miste al mormorar del vicin rivo
 al mio orecchio cortese le sospinse.
 O Zefiretto portator gentile
 di sì giocondi accenti, io ti ringrazio.
 Te non incontri mai per la campagna 155
 il turbine crudel, te primavera
 custode elegga, e nutritor dei fiori

onde il prato s'ammanta, e a mio ristauro
di visitar sovente ti permetta
questa selva, quest'antro, e questa rupe.

160

Le Cantate, un'altra volta padron mio. Adesso sono troppo stanco dallo scrivere, e non ho tempo nemmeno da rileggere lo scritto. Intendetelo a discrezione.

XI Dopo avergli predicato tanto, nella prima e nella seconda Epistola, di non lasciarsi sedurre dalla poesia scientifica e dalle letterature nordiche, non era un bel complimento, via, per il Vannetti, vedersi capitare dal Monti sciolti di questa fatta!

La censura, tarda, ma esplicita, venne di lì a qualche mese, quando il Vannetti lesse il poemetto montiano nell'adunanza estiva degli *Agiati*: 'Quod utinam', esclamava il Segretario, 'germanico quodam gallicove colore totam poesim non infuscasset, aut certe cum Etruscae elegantiae studiosior fuisset (sunt enim quidam loquendi modi, qui peregrini magis videantur, quam nostri) tum etiam versus majore cura elaborasset, et quasi tornasset! jacet tamen multos igniculos ingenii, et felicissima interdum mentis concitatione provehitur'¹⁾.

Segue (e si capisce) un lungo silenzio epistolare. N'è prova l'ultima lettera che produco e che accompagnava la *Bellezza dell' Universo*.

Roma, 24 ottobre 1781.

Amico Carissimo. — Che sì che mi credete dimentico di Voi? Il mio silenzio di tanti Mesi chi sa quanto vi avrà fatto mormorare di me? Ma sappiate che nell'amicizia io sono Ortodosso buono, e che sono lo stesso di otto Mesi addietro, e che tale sarò a riguardo vostro ultra cineres.

Una volta vi mostravate premuroso di leggere miei versi. Non so se duri più in Voi questa premura, e se siasi in voi cancellato quel poco di buona opinione che avevate per me. Con tutto ciò voglio trasmettervi una copia d'un poemetto che ho fatto ultimamente sopra la Bellezza dell' Universo, e se mi promettete di esser candido giudice ve ne comunicherò un altro sopra l'armonia del Leibnizio²⁾, e poi un altro sopra il vincolo

¹⁾ *Sermones* ecc. cit. IX, 9; XII. Cal. Jul. MDCCLXXXI.

²⁾ Non conosco questi altri due poemetti, nè la prolusione critica cit. più sotto. — *La Bell. dell' Univ.* fu recitata, com'è noto, in Arcadia ai 19 ag. 1781 per le nozze recenti di Luigi Braschi Onesti con Costanza Falconieri; cfr. *Vicchi*, dec. 1781-90, pp. 85-94. — La copia inviata al V. dev'essere stata a stampa; cfr. lett. a Ces. Monti, Roma, 1 sett. 1781, *Bert.-Mazz.* I, ove già si parla di stamparla 'per la seconda volta'. — A

della poesia colla filosofia; sopra il qual argomento ho scritto anche una piccola prolusione critica concernente le stravaganze dei poeti moderni che troppo, e malamente si abusano della filosofia, e dei moderni cinquecentisti che affatto la disprezzano.

State sano, ridonatemi l'amor vostro, comunicatemi i vostri studj, e credetemi inalterabilmente Il Vostro Affezionatissimo Amico Monti¹⁾.

Non so precisamente quel che rispondesse il Vannetti: sull'autografo di quest'ultima lettera è abbozzato, di mano sua, un giudizio intorno alla *Bellezza dell' Universo*: 'è ben pensato [*il poemetto*], ben distribuito, vario, con passaggi felici, e di chiusa accertissima. Tocca le cose al vivo con un lume gentile chiaro e sereno, ch'è il proprio della nostra Poesia. Vi sono dei tratti poi di filosofia, d'evidenza, e di forza. La descrizione dell'uomo è compiuta, e degli animali, e dell'arti. Vi sono delle arditezze nobili, d'una risoluzione non però sfacciata. Parmi più puro de' Capitoli. In poco vi si chiude il tema d'un Poema: *Il Caso*. Meglio colorito, disposto, e limato dello sciolto la *Solitudine*²⁾.

Ma che importava, ormai, al Monti, del giudizio, e, diciamolo pure, del carteggio col Vannetti? Egli era *arrivato*, e la mano dell'amico non gli era più necessaria.

Nel 1783 si scrivevano appena 'una volta l'anno'³⁾. Nel 1786, ad accrescere ancor più la loro distanza, venne l'*Aristodemo*⁴⁾, che s'ebbe, da parte del Vannetti, fin da natura avverso alle tragedie, una critica spietata (già nota⁴⁾) agli

conferma dei ragionamenti, che fa il *Vicchi*, dec. 1781-90, pp. 1-4, e p. 95 sgg., per istabilire, che il Monti entrò segretario in casa Braschi *dopo* aver recitato la *Bellezza dell' Universo*, cito qui la lett. del *Taruffi* (Alc. cose ined. ecc. cit. p. 25) al Vann., Roma, 7 nov. 1781, ov'è detto esplicitamente, che il M. ebbe impiego presso il nipote del papa *per quella* cantica, recitata in Arcadia e stampata per le nozze dello stesso nipote.

¹⁾ Un brano di questa lett. (dalle parole: *se mi prometteste a disprezzano*) fu riportato anche in *Vitt. Vittori*, o. c. p. 75.

²⁾ Seguono altre parole o indecifrabili o senza senso.

³⁾ Lett. del M. al V. 10 genn. 1783, Ms. *Bibl. Civ.*, Rovereto, di cui edito qualche brano in *Vitt. Vittori*, o. c. pp. 75 sg., 61, 53 sg. Cercai l'autografo a Rovereto, ma finora non mi fu dato di rinvenirlo.

⁴⁾ L'*Aristodemo* e il *Caio Gracco* di Vinc. Monti giudicato da C. Vannetti e M. Cesarotti, Firenze, tipogr. del Vocabolario, 1880, Nozze Nencioni-Amerighi, ove *G. Picciotta* pubblicò brani di due lett. 3 marzo 1787, 21 marzo 1787, del V. al Tiraboschi, tratti dal Ms. della *Bibl. Estense* di Modena; una terza lett. 14 marzo 1787 al Tiraboschi sullo stesso argomento era edita pure parzialmente in *Clem. Vann.*, Epistolario scelto, Venezia, Alvisopoli, 1831, p. 63; una quarta (1789) a Clemente Baroni, *ibid.* p. 110.

studiosi), la quale contribuì non a raffreddare ¹⁾ l'amicizia de' due letterati, ma ad accelerarne senz' altro il raffreddamento.

Nel 1793 il Vannetti partecipava con queste secche parole a Ippolito Pindemonte d' aver letto la *Basvilliana*: 'Le poesie del Monti sopra la morte del Basville ho vedute, e mi sembrano buone sì, ma non eguali' ²⁾.

Un mese dopo, stavolta scrivendo a Giuseppe Pederzani, usciva in questo giudizio: 'Il Mascheroni, ed il Monti sono buoni poeti, almen per rispetto all' invenzione, ma prima di dichiarar nè l' uno, nè l' altro per lo primo d' Italia, e' si vuol masticarla. A buon conto il Parini può far paura a chi che sia' ³⁾.

Ahimè, che capitombolo dall'*Estratto* modenese del *Saggio di poesie* a questa parte! O il Parini, non viveva anche allora, e più vegeto, e non per anco sul dechinar della sua attività letteraria?

Mah! tale era il destino: al Monti la gloriosa, benchè agitata, carriera, da Fusignano a Ferrara, da Ferrara a Roma, da Roma a Milano, attraverso le cariche, le lotte, i trionfi, gli onori; al Vannetti la relegazione perpetua in un borgo angusto ai confini d' Italia, e lo stagnar delle idee e i rientramenti in sè stesso!

Capodistria, 1903.

Ferdinando Pasini

¹⁾ Così Achille Neri in *Giorn. stor. d. lett. it.*, III (1884) 444.

²⁾ Lett. 7 ag. 1793, in 'Lettere ined. di Clem. Vann. e di Ipp. Pindemonte', per cura di Giov. Orti Manara', Verona, Antonelli, 1839. p. 54.

³⁾ Lett. 7 sett. 1793, Ms. presso famiglia Vittori, Rovereto.

Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. II, pag. 246).

Passiamo ora allo stemma della famiglia Frangipani di Roma e vediamo quale relazione possa passare fra questo e il cognome. Siccome lo stemma è rappresentato da «due leoni che tengono fra le zampe anteriori due pani» ¹⁾, qualcuno potrebbe a ragione trovare in esso la conferma della leggendaria origine da *frangere panem*. Ma si domanda: qual valore ha lo stemma in relazione al cognome? Pochissimo, rispondo io. I leoni alludono per avventura al capostipite della famiglia, Leone, e agli altri di egual nome; ma, e i *pani*? I pani, certamente, si dirà, alludono al noto *frangere panem*! Chi lo sa? Eppoi; a qual epoca risale lo stemma coi leoni che frangono i pani? *Hic Rhodus, hic salta!*

Bisogna sapere, che, a quanto c' insegna il dotto inglese **Enrico Hallam**, nel suo pregevole lavoro: *L'Europa nel Medio Evo*, lavoro tenuto in gran conto ancora oggidì, «*gli stemmi ereditarii furono forse (sic!) usati da famiglie private prima del principio del secolo XIII; e appena da quell'epoca si fecero generali....*» ²⁾. Ora, come mai si possono conciliare questi due fatti? Da un lato si vorrebbe, che il cognome Frangipani fosse derivato dal *frangere panem*, già nel 717; i documenti invece dimostrano, che il primitivo nome di famiglia era *Fraiapan*, nome che apparisce scritto la prima volta appena dopo il 1000, e gli stemmi gentilizi delle famiglie private risalgono al 1200 circa! Oh che da ridere! Oh che da ridere!

Ancora due parole. Dai documenti risulta eziandio un altro fatto certo, e cioè, che la famiglia de' *Pierleoni* (da *Petrus Leonis*) di Roma era affatto diversa da quella de' *Frangipani* ³⁾; laddove i genealogisti da burla dei secoli XVI è

¹⁾ Tutte le famiglie, che più tardi si dissero *Frangipani*, portano nel loro stemma, con lievi varianti, i due leoni col pane o coi pani. V. **Crollanza**, op. cit., Vol. I, pag. 429 sgg.

²⁾ Cfr. la traduzione italiana di **G. Carraro**, Firenze 1874, pag. 108.

³⁾ Cfr. **Pertz**, *Script.*, XIX, 420 (1130): «*Petrum filium Petri Leonis*»; XX, 366 (1150): «*Fraiapanes et filii Petri Leonis*»; **Muratori**, *Script.*, Tomo III, Parte I, 426: «*Petrus ille Petri Leonis*»...; 435: «*praeter Frangepanum... munitiones*»... (1130-1150).

XVII, probabilmente perchè le due famiglie più tardi (dopo il secolo XII) divennero parenti, le confusero in una e sentenziarono, che ambedue provenivano dagli Anicii, Probi, Olibrii, e via dicendo! Quanto a dimostrare, che la casa di Absburgo provenga dai Pierleoni, fuggiti da Roma non si sa quando e stabilitisi in Elvezia, io me ne dispenserò volentieri; chi vuole, è padrone di crederci ¹⁾.

Io passerò invece all'esame critico della famosa leggenda dei tre fratelli, esulati da Roma nell' 833, e passati a Venezia; uno dei quali, Nicolò, si sarebbe portato in Dalmazia e avrebbe dato origine alla famiglia dei conti di Veglia sedicenti Frangipani.

Entro senz'altro nell'argomento con una certa voluttà, perchè non vedo il momento di sfatare questa grossolana mistificazione, che poté abbindolare per tanti secoli tante e tante brave persone!

Chi fu il primo a spacciare per vera questa babbola? Fu il frate Agostiniano **Onofrio Panvinio**; un uomo, del resto eruditissimo, perchè in 39 anni di vita (1529-1568) estese una cinquantina d'opere, più o meno voluminose, più o meno interessanti, moltissime delle quali vennero subito stampate. Il lavoro però, nel quale egli ci ammanisce la favola dei tre fratelli, è manoscritto, e si conserva nella biblioteca degli Agostiniani a Roma, detta *Angelica*. Sappiamo dal Gregorovius, che l'opera consta di quattro libri, e che il titolo n'è: «*De gente Fregepana*»; dunque non «*Frangipania*», come qualcuno disse.

¹⁾ Prima di abbandonare questa questione per noi affatto secondaria, e ricordato nuovamente il giudizio del Gregorovius colla sua sintetica e frizzante frase: «*Dies sind Märchen*»..., non posso resistere alla tentazione di citare un autore che, per quanto frate, come tanti altri genealogisti da burla dei secoli XVI, XVII, questa volta fa eccezione alla regola. Egli si è il benedettino *Gabriele Bucelino* il quale tratta dell'origine della Casa d'Absburgo «*ab Aniciis seu Olybriis seu Perleonibus*» e della casa degli Hohenstaufen «*ab Aniciis Vitalianis*» nella sua opera: *Germania topochrono-stemmato-graphica*, Augusta Vindelicorum, 1655, da pag. 347 a 410.

A pag. 407 leggesi: «*Sunt qui aeque atque Habsburgicam ex Anicia Romanorum facile Principe familia ortam existimant, et quidem uti S. Benedictum et Habsburgios ex linea Proba sive Olybria, ita istam (Hohenstaufen) ex Vitaliana*»...; ma, dopo averci fornito varie prove in contrario, a pag. 410 soggiunge: «*Ex quo juxta colligas, non Romanae sed Germanae originis utramque familiam fuisse*».

Il pernio, dirò così, attorno al quale s'aggira tutta la questione, si è quel passo italiano cui noi già conosciamo, (V. *La leggenda dei tre fratelli* ecc.) e che trovasi, secondo lui, in una cronaca romana.

Questa cronaca, giusta le asserzioni del Vinciguerra, (V. *Una voce stonata nel coro universale*) era nota anche a papa Martino V (1417-1431); si può adunque sentenziare con sicurezza, che la leggenda dell'origine dei conti di Veglia dai Frangipani di Roma era già stata registrata in qualche cronaca entro il secolo XIV. Sta bene; ora a noi l'esame critico.

Di chi è questa cronaca, e per giunta scritta in lingua italiana (ma che all'occhio indagatore e conoscitore si addimosta subito di lingua italiana viziata e interpolata da più teste e da più mani) cui attinsero questa sensazionale discendenza papa Martino e frate Onofrio?

Quando viveva l'estensore della supposta cronaca?

Dov'è il manoscritto dell'asserita cronaca romana?

A questi punti interrogativi non rispondono nè l'uno nè l'altro. Ma è qui che ci casca l'asino!

La fede alle asserzioni di questa cronaca s'avvantaggerebbe del cento per cento, ove noi sapessimo il nome dell'estensore, l'epoca in cui fu scritta, e il luogo ove si conserva il manoscritto; ma pur troppo il mistero che avvolge queste tre domande, la fanno discendere, quanto a credibilità, di dieci cotanti. Non importa; alla mancanza di questi requisiti, m'ingegnerò io di contrapporvi opportuni ragionamenti.

Onofrio Panvinio, vissuto nel secolo XVI, è uno scrittore troppo recente, perchè possa pretendere quei titoli di fede e di valore storico, necessari in una asserzione di tanto momento. Conviene, che i lettori si figgano bene in mente quanto sto per dire. Ecco; il Panvinio estese questo suo lavoro genealogico, quando la famiglia Frangipani di Roma stava per estinguersi, e quando i conti di Veglia si firmavano «*de Frangepanibus*»¹⁾ pubblicamente già da più di 120 anni, come quelli

¹⁾ Quanto alla mania di latinizzare i cognomi, vuoi di famiglie veramente nobili (*de*), vuoi di famiglie plebee rinomate, alle quali per vezzo si premetteva il *de* per mera imitazione, riferisco qui, a titolo di curiosità, alcuni cognomi spigolati nelle note dei volumi V e VI dell'opera più volte citata del Gregorovius. Intanto, pur trovandosi la forma *de Frangepanibus*, trovasi contemporaneamente l'originaria *Fratiapan*; se abbiamo i *de*

di Roma, e adoperavano persino lo stemma gentilizio di quelli unito al proprio.

La prima deduzione pertanto, che si presentava alla mente del Panvinio, fu questa: *la famiglia di Veglia deriva da quella di Roma*. Ma la famiglia Frangipani, o più esattamente Fregapani¹⁾, esisteva anche a Venezia, ancora nel secolo XIV; ed ecco una seconda sua deduzione: *i Frangipani di Roma, prima di stabilirsi a Veglia, sostarono a Venezia*.

A quanto apparisce dalla citazione, (il Panvinio scrive in latino e riporta il passo in italiano), questa supposta cronaca romana è estesa in lingua italiana; e, a giudicare dallo stile, in una lingua italiana che non è certamente dell'epoca delle origini. Chi ha bazzicato ogni po' cogli scrittori dei primi secoli della letteratura italiana, si convincerà di leggeri, che nel passo citato, insieme con forme antiche, vi sono delle forme letterarie di secoli più recenti, onde chiara ne risulta l'intenzione dell'estensore d'ingannare il lettore.

Tutti sanno, che i primi estensori di cronache in volgare quali: Matteo Spinello da Giovenazzo, Ricordano e Giacotto Malispini, Dino Compagni.... sono secoli XIII, XIV. E lasciamo passare il fatto importantissimo, che cioè la critica moderna fece le sue più ampie e gravi riserve sull'autenticità di tali cronache.

Ursinis, troviamo eziandio contemporaneamente *de filiis Ursi*, dal quale *Ursus* trasse origine più tardi la famiglia nobile degli *Orsini*.

Se troviamo i *de Columna* (Colonna), i *de Sabello* (Savelli), i *de Comitè* (Conti), i *de Anibaldis* (Anibaldi) ecc., famiglie romane allora realmente nobili, vi troviamo eziandio delle non nobili, che si scrivevano così di riflesso, per mania d'imitazione, come a mo' d'esempio: *de Paparesiis*, *de Benedictis*, *de Raimundis*, *de Patriciis*, *de Porcariis*, *de Sanguineis*, *de Cancellariis*, *de Cintis*, *de Alaleonibus*, *de Malatestis*, *de Benticoliis*, *de Annibalibus*, *de Ubertinis*, *de Mancinis*, *de Bechalitibus*, ecc. ecc.; cognomi fatti alla stregua dei nostri: *Degiocanni*, *Depaoli*, *Demarchi*, *Depieris*, *Deandreis*, *Deangelis*, *Dellantonio*, *Dellagiacoma*, *Dellamonica*, *Delfrate*, *Delzotto*, *Delfabbro*, *Delmonte*, *Delconte*, *Delmestre*, ecc. ecc. Ciò, secondo me, dimostra, che i conti di Veglia, pur essendo in origine né più né meno che della famiglia *Francopan*, come originariamente quelli di Roma erano della famiglia *Fraipan* [trovo nel Mittarelli, op. cit., III, 330, persino: *de genere Franpanorum* (a. 1153)], poterono più tardi dirsi *de Frangepanibus*, come quelli di Roma, per mera imitazione, perchè così voleva la mania dell'epoca.

¹⁾ Cfr. *Muratori*, *Script.* XXII, 423: «*Fregapani* mancò in *Ser Giovanni*, ch'era alla *Moneta*, nel 1347». *Fregapan* è l'esito italiano della variante *Fricapan* del casato di Roma.

Si concede volentieri, che ancor prima di queste cronache note, qualcuno abbia tentato di scriverne; ma le sono cronache dubbie e di nessun valore; e si tratta sempre di un'epoca posteriore al 1000 di qualche secolo. Ora, se la cronaca italiana cui accenna il Panvinio, si trova magari nelle più felici condizioni di epoca, supponiamo che sia del 1100, 1200, — ciò che contrasta però collo stile, che apparisce anzi d'epoca assai posteriore — per la nostra questione essa non ha alcun valore; perchè estesa in un'epoca troppo discosta dal fatto della supposta fuga da Roma dei tre fratelli.

Affinchè si potesse prestar fede a questa fuga, l'autore che la narra dovrebb'essere o contemporaneo o di poco posteriore al fatto. Ma, in primo luogo, essa non è registrata in nessuna cronaca di simil fatta; come si può vedere in quelle stampate dal Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, e dal Pertz, *Monumenta Germaniae historica*; in secondo luogo le cronache di quei tempi sono tutte estese in lingua latina!

Ma c'è dell'altro. Se la cronaca esisteva realmente, dov'è il manoscritto? — Non si sa. — Per qual motivo fuggirono da Roma i tre fratelli nell'833? — Per ragioni di partiti. — Di quali partiti? — Non si sa. — A quanto sappiamo noi, in quell'epoca a Roma non esistevano partiti tali, da dover esulare a cagione di essi. E infine: ammessa anche questa fuga, come potevano essere Frangipani i tre fratelli, se allora i Frangipani non esistevano neppure a Roma!! La cosa è tanto evidente, che persino i così detti *Pierleonisti* (si vegga in proposito lo Schönleben, op. cit.) s'accorsero dell'anacronismo; ond'è, che più tardi si favoleggiò d'una fuga di due o più fratelli, non più nell'833, ma nel 1155, e se ne attribuì la cagione ai tumulti provocati a Roma dai seguaci di Arnaldo da Brescia (Arnaldisti).

Ora, anche a questo proposito, posso dire qualche cosa. E in primo luogo: se è vero, che Arnaldo morì nel 1155; ¹⁾ se possiamo ammettere, che la morte di Arnaldo e le sue dottrine provocarono dei torbidi in Roma; possiamo però provare eziandio col Gregorovius (op. e l. c.), che i Frangipani erano presenti e potenti in Roma durante tutto il secolo XII e nei secoli successivi: mentre d'altro canto Doimo (*Comes Doimus*),

¹⁾ Cfr. G. de Castro, op. cit., pag. 501.

il capostipite della famiglia dei conti di Veglia, ebbe da Venezia in feudo l'isola, se non nel 1116, certamente nel 1118, come ognuno può sincerarsi ripassando il documento dell'anno 1163, che riferisco a pag. 334, 335 del mio lavoro: *Dopo i Due Tributi*¹⁾.

Se i conti di Veglia fossero discesi dai Frangipani di Roma, i quali si firmavano *Fraiapanes* o *Frangipanes*, questo fatto doveva esser noto alla cancelleria veneta; invece, nè i conti si dicono così, nè Venezia sa nulla di questa pretesa discendenza. Viceversa, allorché nel secolo XV essi cominciarono a dirsi *de Frangepanibus*, Venezia lo seppe, e li disse realmente così. Quanto poi alla genealogia Frangipani del Dr. Cubich, (op. cit. II, 45, sgg. e 54, sgg.) e all'asserzione destituita di ogni base, che Venezia diede l'isola di Veglia a *Dario Frangipani* il quale sarebbe trovato sulle navi di Pietro Orseolo nella sua celebre spedizione in Dalmazia (998), e a tutte le altre asserzioni in argomento, mi esonero dal ribatterle; avendo già dimostrato nel mio lavoro: *Due Tributi* (a pag. 38, 39), che questi sono puri parti di fantasia, e che **Giovanni Diacono**, che accompagnò il doge nella spedizione, non ne sa buccicata. Qualche ramo del casato Frangipani di Roma si stabilì nelle altre parti d'Italia; ma ciò avvenne con tutta probabilità appena nel secolo XIII;²⁾ e se i *Fregapani* sono identici con i *Frangipani*, li troviamo anche a Venezia nel secolo XIV; ma non è detto che vennero da Roma.

Secondo il passo della supposta cronaca cui attinse il Panvinio, il casato Michieli sarebbe venuto da Roma, già nell'833, e si sarebbe chiamato Frangipani!! Or bene; la maggior parte degli storici veneti ammettono soltanto, che i Michieli fossero venuti da Roma; e ciò è detto anche nel passo del Muratori, che riferisco in nota;³⁾ ma: in primo luogo vennero più tardi, come tosto vedremo; e secondariamente nessuno storico che si rispetti asserì, che fossero Frangipani; neppure

¹⁾ Cfr. in *Archeografo triestino*, XIII, 335 (N. S.). Il doge Vitale Michiel (1156-1172) dice, che «*post discessum comitis Doimi* († 1162 o 63), concede il feudo di Veglia ai suoi figli Bartolomeo e Guido, alle condizioni colle quali l'ebbe il padre, «*tempore predecessorum nostrorum.... Dominici Michaelis* (1118-1130) ecc.

²⁾ Cfr. *infra* e **Gregorovius**, op. e ed. cit., V, 69.

³⁾ Cfr. **Muratori**, *Script.*, XXII, 424: «**Michieli di Malamocco; fecero sant'Agostino**.... «**Vennero prima di (da) Roma.**» E' Marin Sanudo che ci dà la notizia nel 1522.

i Michieli stessi ritennero un tanto; non si firmarono mai così; e lo stemma della famiglia è affatto diverso da quello dei Frangipani di Roma, come vedremo più avanti.

Abbiamo puranco veduto, che il **Crescenzi** parla non più di tre, ma di quattro fratelli Frangipani (sic!) esulati da Roma, e il quarto sarebbe stato Eliseo, della quale famiglia fu Dante. Ciò è realmente detto nella *Vita di Dante scritta dal Boccaccio*;¹⁾ ma sono asserzioni gratuite; eppoi tutti sanno, che il Boccaccio, seppure è il padre della prosa volgare, nessuno lo riconosce quale storico-critico.

Quello che dice il Crescenzi (uno dei bollati dal Gregorovius) nel suo libro: *Corona della nobiltà d'Italia*, circa i nostri Frangipani e circa quelli di Asturà, Tolfa e Terracina, basandosi sopra **Scipione Ammirato** (del secolo XVI) e circa i Michieli-Frangipani di Venezia, basandosi su **Benedetto Pucci** (del sec. XVII), vale meno di zero. Benedetto Pucci, monaco Camaldolese, romano, amico personale della famiglia Frangipani di Roma, cui anzi era legato con vincoli di gratitudine, non ha proprio alcun peso nella questione; perchè trova i Frangipani a Veglia già da due secoli e mezzo.

Io non ho potuto avere l'opera sua: *Genealogia dei Signori Frangipani*,²⁾ Venezia, 1621; ma ne so abbastanza in proposito da un altro suo lavoretto, stampato a Venezia nel 1629, dal titolo: *La nuova idea di Lettere usate adesso nelle Segretarie de' Principi e Signori...*

In questo lavoruccio vi sono delle lettere del Pucci, indirizzate a Mario, Pompeo e Roberto Frangipani di Roma, gli

¹⁾ Cfr. **Maeri-Leone**, *Vita di Dante scritta da Giov. Boccaccio*, Firenze 1888, pag. 8-10; ma si soggiunge: «secondo testimonia la fama», il che vale un bel nulla. Anche lo **Scartazzini**, op. cit., I, 842, vi accenna, ma cita eziandio queste parole di **Leonardo Bruni** (del sec. XV): «Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente altro che indovinare.» (sic!) **Scipione Ammirato**, *Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615, non cita la famiglia Frangipani. V. infra: *I tre leggendarii fratelli diventano quattro*.

²⁾ Ecco il titolo pomposo di quest'opera: *Genealogia degl' illustrissimi signori Frangipani romani, discesa (sic!) dall' antica e nobilissima Casa degli Anicij, de' Leoni e dei Pierleoni, da cui etiandio nasce l' illustrissima Casa dei Michieli venetiano, quella del Friuli ed altre nobilissime in Italia e fuori. Con la discendenza della Serenissima Casa d' Austria*. Venezia, 1621. Cfr. **G. Colaneri**, op. cit., sub *Pucci*.

ultimi rampolli del casato. Da queste lettere si evince, che il frate Pucci era stato amicissimo di Muzio Frangipane, padre dei tre nominati, e che, per gratitudine dei benefici ricevuti, scrisse la genealogia suddetta; ch'egli credeva eziandio alla derivazione di Casa d'Asburgo dagli Anicii-Pierleoni.

(*Continua*)

Gius. Vassilich

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. II, pg. 252).

III

Lo statuto municipale.

Il codice in pergamena, che conserva l'archivio del Comune, contiene lo statuto di Grisignana dell'anno 1558, giacchè altro statuto — si dice nel prologo — andò perduto in un incendio «già molti anni». E' italiano, in foglio. Una copia di esso su carta comune del secolo decimosesto, conserva il signor Carlo Torcello di Grisignana, un frammento trovammo nell'archivio comunale di Trieste, e altra copia possederebbe l'archivio del Tribunale d'appello in Trieste ¹⁾.

Il bellissimo codice su carta pecora ha in principio una miniatura che occupa tutta la pagina, e raffigura la Vergine col Putto nel mezzo, mentre ai lati vedonsi i santi Vito e Modesto, patroni del Castello. In basso sta lo stemma del Comune che abbiamo già descritto.

Lo statuto che Grisignana ebbe certo fin da quando uscì dal feudalismo, e cioè dopo il 1358, è diviso in quattro libri. Il primo tratta «Delli Giudicii» in quattordici capitoli, il secondo «De Contratti ed altri atti extraiudiciali» in ottantotto capitoli, il terzo «De testamenti et ultime Volontà» con sedici capitoli ed il quarto «De delitti et pene» in capitoli quarantuno. Insieme cencinquantanove capitoli.

¹⁾ C. Combi. Saggio di bibliografia istriana.

Questo statuto però non contiene tutte le leggi, onde esso non basterebbe a far conoscere la legislazione di quel tempo. Il governo dello Stato era regolato da leggi che qui non si trovano, mentre era la legge comune veneta che vi provvedeva. Gli statuti si scostavano in certo modo dalle disposizioni della legge dello Stato, giacchè Venezia serbava la fede data di governare le popolazioni secondo i patrii ordinamenti e consuetudini.

Nel prologo si dice che codesto statuto fu rinnovato e corretto con deliberazione del consiglio comunale del 21 agosto 1558, essendo podestà del Castello Pietro da Canal; non si deve però intendere per una riforma totale, ma semplice ordinamento degli statuti esistenti, verosimilmente sulla base dello statuto di Capodistria, ommesse le leggi antiquate e chiarite quelle che fossero per avventura contraddittorie. Lo statuto intero venne poi, salvo qualche modificazione, approvato dalla Signoria con deliberazione senatoriale del 14 dicembre 1559 ¹⁾.

¹⁾ Atti e memorie, IX, p. 341. Dove si legge:

MDLIX, die XIII. Decembris

Sono comparsi alla presentia della Sig. Nostra li Spettabil Nontij della fidelissima comunità di Grisignana, dimandandoci la confirmatione de alcuni statuti presi nel loro conseio che sono in n.o 158 pertinenti alla regulatione dell' ordeni che si hanno a osservare de li per beneficio et comodo universale di quel fidelissimo populo. Sopra li quali havendo havuto la Sig. Nostra informatione dal diletto nobil nostro Hieronimo ferro stato Podestà, et Capitano di Capo d' Istria, oltra quelle che si ha havuto dal presente Podestà et cap.o di Capo d' Istria è conveniente satisfar all' honesto desiderio et dimanda d' essi fidelissimi nostri de Grisignana però. L' anderà parte che li statuti preditti siano per autorità di questo conseio approbati et confirmati; ecceutuati però li statuti n.i 102, 134, 139, 150, 151 li quali havendo bisogno di riformatione siano regolati et riformati nel modo infrascripto, et anco ecceutuato il statuto n.i 70, che dice che niuno possi far legne nel bosco della bastia spettante alla università di Grisignana; l' espeditione della quale sia differita volendo haverne più particular informatione; et prima

Quello a numero 102 per il quale è detto che 'l Nodaro che non farà il testamento in volgare incorra in pena di L. 25, et chel testamento sia de niun valore. Sia riformato, chel Nodaro che non farà 'l testamento in volgare incorri in pena de L. 200, et resti il testamento nella sua forcia et vigore.

Quello n. 134 per il quale è dichiarato, che chi comprerà lite d' alcuno forastiero per proceder contro alcuno habitante de li incorri in pena de L. 10, sia reformato, che chi comprerà lite d' alcuno forestiero per procedere contra alcuno habitante de li incorri nelle pene convenute nella parte di quotalitis.

Riassumiamone il contenuto in poche parole, ponendo attenzione a quelle disposizioni che appaiono quali consuetudini d' indole locale.

Dal *primo libro* apprendiamo che i bestemmiatori contro Dio e la Vergine incorrevano nella pena di lire 25 e quelli contro i Santi nella pena di lire 10, che dividevansi in tre parti e andavano a beneficio del Comune, del podestà e dell'accusatore. Tale pena, se non poteva pagarsi, veniva commutata nella berlina. Il bestemmiatore esponevasi allora al pubblico per mezza giornata. — Lo statuto di Bologna, osserviamo qui di passata, puniva la bestemmia con la pena — pena certo eccessiva — di 100 lire.

Il podestà rendeva ragione il lunedì e il sabato, che erano detti perciò giorni giuridici; e in caso di giorno festivo o di impedimento del giudice, il martedì o il venerdì.

Un forestiero¹⁾ che fosse citato a comparire in giudizio,

Quello a n.o 139 che dice che non si possi condurre fuori di quel territorio senza licentia del Podestà formento, overo altre biave sia reformato.

Che non si possi condurre fuori di quel territorio senza licentia del Podestà formento, over altre biave, se non per condur in questa nostra città di Venetia.

Quello a n.o 150 qual dispone, che chi userà con una donzela per forza essendo egli maritato incorri in pena capitale, et non essendo maritato in pena de L. 200, con obligo di pigliarla per moglie di consenso di suoi parenti, et che non volendo consentire sia tenuto dotarla oltre la pena delle L. 200, et non havendo da dotarla sia posto a vogar in galea alla catena in vita soa.

Et quello ancora posto a n.o 151, qual ordena, che chi sforzierà una vedoa essendo maritato incorri in pena de L. 100, et non essendo maritato debba pigliarla per moglie, et pagar L. 50, et che quando ella non lo volesse per marito esso habbia a pagar L. 100 et non havendo da pagare stia in galea per mesi 18, siano reformati in questo modo.

Che chi sforzerà così vedoe come vergini, over altre qualità di donna incorri in pena capitale.

Li qual tutti statuti di sopra dichiariti riformati nel modo, che si è detto, siano, et esser s' intendino nella confirmatione delli altri, sul che ne sia dato aviso al presente podestà et cap.o di cape d' Istria et suoi successori, affinche li osservino, et faccino osservare, da tutti quelli, a chi appartiene inviolabilmente.

¹⁾ Dicevasi forestiero non solo chi era suddito di altro Stato, ma eziandio tutti quelli di un altro Comune, quantunque soggetti alla medesima sopranità. Nelle case più comode avevasi la camera *dei foresti*, i quali erano semplicemente gli amici e i conoscenti di un altro campanile.

doveva essere avvisato col mezzo del magistrato dal quale dipendeva. Non conoscendosi la dimora di lui, lo si invitava pubblicamente a presentarsi entro un mese; se non compariva, il giudice poteva procedere egualmente contro di lui. Chi poi fosse citato e non comparisse all'ora fissata, era multato.

L'infermo chiamato in giudizio, che non comparisse o non delegasse un procuratore entro un mese, veniva trattato, «servato l'ordine di ragione», secondo la dimanda dell'attore.

Se taluno chiedesse il pagamento di un debito dall'erede di un morto, se l'importo non oltrepassava le due lire, il creditore doveva giurare dinanzi al giudice che il defunto eragli veramente debitore e che non lo aveva pagato. Se la somma invece superava le due lire, il creditore era obbligato di produrre il documento rispettivo. Diversamente l'erede non poteva essere costretto a pagare.

Ai forestieri era fatta ragione sommaria.

In una questione di mobile o stabile, il cui valore non superasse 25 lire, l'attore era dispensato dal produrre in giudizio la domanda in iscritto. Per una somma superiore, la domanda doveva essere scritta di mano dell'avvocato.

Chi domandava il pagamento di un debito già pagato, veniva condannato con una pena pecuniaria.

Pendente una lite sopra cosa stabile, il possessore, per conservazione della stessa, poteva fare le spese necessarie, le quali, a lite finita, erano pagate dal soccombente.

Se per un oggetto ci fosse qualche differenza e a giudicare con cognizione di causa fosse necessaria la presenza del giudice, doveva questi portarsi sopra il luogo. Prima però d'andarvi, le parti erano obbligate di depositare lire 4 per la cavalcata del podestà, una lira per cadauno dei giudici, due lire per il cancelliere e lire 1·4 per il cavaliere. Ciò intendasi quando il podestà andava fuori del castello in qualunque parte del territorio, eccettuata Villanova. Entro il castello pagavasi invece al podestà due lire, ai giudici soldi 12 per cadauno, al cancelliere lire 1·4 e al cavaliere soldi 12.

Chi possedesse nel castello o nel territorio beni stabili senza molestie per 15 anni continui, diventava proprietario. La prescrizione per i pupilli correva 15 anni dopo usciti dall'età minore, che finiva a 14 anni. Per i mentecatti 15 anni dopo che avevano riacquistata la ragione e per gli assenti 15 anni dopo ch'erano tornati in provincia.

Se il creditore trascurava per 15 anni di chiedere il pagamento, ancorchè constasse per sentenza o pubblico strumento, non poteva pretendere più nulla, perchè gli stava contro la prescrizione. I debiti dei pupilli erano prescritti 15 anni dopo l'età pupillare, dei pazzi 15 anni dopo che avevano ricuperato l'uso della ragione e degli assenti 15 anni dopo il loro ritorno in provincia.

Per andare nel proprio fondo, quando non ci fosse altra via, era concesso di passare sul campo altrui. Se però il proprietario del fondo non volesse assegnare al vicino una strada per il suo campo, si incaricavano di farlo i provveditori del Comune.

Dicevansi giorni feriatì quelli ne' quali al podestà era vietato di render ragione, ed erano: la Pasqua e due giorni dopo, la Pentecoste e due giorni dopo, Ascensione, Epifania, Circoncisione di G. C., s. Stefano, Natività di G. C., Innocenti, s. Giovanni Evangelista, Natività di s. Giovanni Battista, Corpo di G. C., s. Vito e Modesto, s. Silvestro, tutte le feste di M. V., Ognissanti, Dodici Apostoli e tutte le domeniche ed altre feste comandate. Se avvenisse diversamente, ogni sentenza era di nessun valore. Era eziandio vietato ogni strepito di giudizio otto giorni innanzi la Natività di G. C. e otto giorni dopo. Otto giorni prima della festa de' santi Pietro e Paolo e gli otto giorni seguenti; otto giorni prima del s. Michele di settembre e otto giorni dopo.

Libro secondo. Durante il reggimento di cadaun podestà, i giustizieri del Comune dovevano rivedere, una volta almeno, tutti i pesi e tutte le misure che si adoperavano ne' luoghi pubblici, come osterie, molini, ecc. entro il Castello e nel territorio. Quelli a' quali fosse trovato adoperare misure non giuste, perdevano le misure e incorrevano anche in una pena pecuniaria.

Gli abitanti del Castello erano esenti da qualsiasi gravezza personale che occorresse al podestà e alla sua «corte». Il quale, come già abbiamo detto, quando entrava nel reggimento veniva condotto dalla Bastia sino al suo palazzo nel Castello. Quando era finito il tempo del suo governo ed egli partiva, i Grisignanesi dovevano del pari condur lui e le cose sue sino alla Bastia. Ma se avveniva che il cancelliere e il cavaliere del podestà partissero prima della fine del reggimento, gli

abitanti del Castello non erano obbligati a menare le robe loro se non pagati. E del pari nessun obbligo era loro fatto circa il bagaglio di quel cancelliere o cavaliere che veniva a sostituire il partito. Avvegnachè accadde loro spesso di essere gravati più di quanto non occorresse. Alcuni podestà pretendevano far condurre da loro alla Bastia ingenti quantità di vino, mentre per ciò che superava una botte di sedici orne dovevano essere pagati. Se poi avveniva che i podestà partissero dalla parte di terra, gli abitanti erano tenuti di condurre le cose loro soltanto sino al confine di Grisignana.

Il giorno di s. Vito e Modesto in giugno e la domenica dopo la Natività della B. V. in settembre tenevasi fiera nel Castello. La vigilia, la festa e il giorno dopo di cadauna delle dette due festività — insieme sei giorni — i cittadini e i forestieri erano esenti da ogni debito. In quei giorni ognuno poteva vendere o comperare ciò che gli piacesse con qualsiasi peso o misura, con ciò che se un forestiero teneva osteria, doveva pagare al connestabile e agli ufficiali della festa 4 soldi per cadauno. Se invece l'osteria era di un cittadino, era questi tenuto di pagare ai detti ufficiali 2 soldi soltanto. Durante la fiera la carne, che dovevasi vendere al prezzo solito, era esente dal dazio ¹⁾.

Quando occorresse denaro per alcuna opera pubblica, il Consiglio comunale, adunato appositamente, imponeva a maggioranza di voti la «colta» ²⁾ che doveva pagarsi da tutti. La colta veniva riscossa da un «coltaro» il quale riceveva di mercede sei piccoli per ogni lira di denari da lui incassata.

Nelle vendite o nelle compere di cosa immobile, tanto il venditore quanto l'acquirente dovevano giurare che la compera era fatta senza inganno in presenza di testimoni. Doveva anche indicarsi il prezzo ed il termine del pagamento. Se i notai domiciliati in Grisignana od il cancelliere del podestà nello stipulare lo strumento rispettivo si portavano diversamente, venivano puniti con multe e lo strumento era invalido.

¹⁾ Oggi, oltre le due fiere accennate, si ha la sagra di san Biagio che si tiene la domenica dopo il 3 febbraio, e quelle di san Floriano sul Carso e di san Giovanni in Cargnelin.

²⁾ *Colta* o *colletta* viene a *colligendo*. Era una tassa in danaro che si pagava ordinariamente in un dato giorno dell'anno ed anche straordinariamente in determinate occasioni. — PERTILE. *Storia del diritto* ecc.

Ogni strumento di permuta, di donazione o di qualsiasi contratto di bene stabile, dopo stipulato, doveva mettersi alle stride entro un mese dal dì della stipulazione, affinchè chi vantava alcun diritto su la cosa alienata o donata lo facesse valere entro un mese. Quelli strumenti che non erano stridati, non avevano valore.

Un cittadino od un forestiero che comperasse dal figlio di famiglia di età minore senza il consenso del padre o della madre, ovvero da un famiglia senza licenza del suo padrone, doveva restituire tutta la roba acquistata; il denaro speso nella compera applicavasi parte al podestà, parte al Comune e parte all'accusatore. E se avveniva che alcuno prestasse denari a figliuoli di famiglia senza il consenso de' genitori, non poteva pretendere il pagamento dai genitori nè dai figli.

Chi vendeva o impegnava cose appartenenti alla Chiesa od alle confraternite, soggiaceva alla pena di 6 lire. La stessa pena toccava al compratore, il quale doveva restituire la roba avuta e perdeva il denaro sborsato.

Tutte le cose dovevano vendersi a peso e misura di Grisignana. Ciò che soltanto fosse comperato a peso e misura della città di Venezia, doveva vendersi parimenti a peso e misura della detta città. Le tele veramente e i grisi ¹⁾ dovevano vendersi a «mazza», misura che per comodità universale vedevasi disegnata alle porte del Castello.

Nell'atto della vendita, i grisi ed i pannilani del paese dovevano misurarsi distesi sopra una tavola; e chiunque non facesse così, perdeva il panno ed era anche punito con una multa.

Immobili dati in pegno per debito, prima di mettersi all'incanto, dovevano essere pubblicamente proclamati (stridati), perchè se alcuno avesse diritti sopra il detto pegno, poteva manifestarli entro 8 giorni al podestà. Se lasciava trascorrere il detto termine, non era udito più ed il pegno poteva mettersi all'incanto.

Il debitore che in pegno del suo debito avesse dato un immobile, questo doveva egli indicare esattamente agli stimatori del Comune insieme co' suoi confini. Indi secondo il consueto, un ufficiale del podestà metteva il pegno all'incanto

¹⁾ Il Du Cange ha *grisius rusticanus*, *pannus grisengus* e *griseus* che è appunto il nostro «griso» ossia pannilano ordinario, il *grisettes* de' francesi.

per tre domeniche. Se al terzo incanto uno offriva più della metà del prezzo stimato, a lui veniva rilasciato. Ma se al terzo incanto non si presentava alcuna offerta, veniva deliberato al creditore per poco più della metà della stima. Tuttavia al debitore restavano ancora 15 giorni di tempo per recuperare il pegno.

(*Continua*)

G. Vesnaver

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-6)

Appendice

- N. 528. Liber de officio notariorum Civitatis Iustinopolis. 1751-1761.
- N. 529. Catalogo dei notari della città e provincia. 1758-1773.
- N. 530. Libro d'istrumenti molto malandato; la scrittura è cancellata dall'umidità sofferta, solo pochissimi istrumenti sono in parte decifrabili. Gl'istrumenti sono sottoscritti dai Vicedomini Simone de Victore e Leazario Ponzello. Carte 288. 1389-1413.
- N. 531. Libro d'istrumenti di circa 400 carte, rovinato in modo che soltanto parte di pochi istrumenti è leggibile. È del 1400. Aggiunte vi sono le carte 151 e 152 d'un quaterno di Leazario Ponzello del 1400.
- N. 532. Fascio di indici diversi:
- 1) Indice segnato A. libri primus (sic) 1400.
 - 2) Indice segnato C. 1450.
 - 3) Indice segnato F. 1460.
 - 4) Indice segnato G. 1450-1470.
 - 5) Indice incompleto ed in parte malandato; nel frontispizio si leggono i nomi di Mazuchis, Pietro Musella ed altri nomi indecifrabili. 1450-1470.
 - 6) Index testamentorum 1512.
 - 7) Indice segnato R. 1525-1531.
 - 8) Indice segnato P. 1530.
 - 9) Index libri quinti V. 1536.
 - 10) Indice B.B. 1550-1561.
 - 11) Indice E.E. 1560.
 - 12) Indice F.F. 1564.
 - 13) Indice G.G. 1570-1578.
 - 14) Indice L.L. 1577-1582.
 - 15) Indice R.R. 1601-1608.
 - 16) Indice V.V. 1626-1630.
 - 17) Indice B.B.B. 1627-1650.
 - 18) Indice C.C.C. 1650.
 - 19) Indice D.D.D. 1659.
 - 20) Indice F.F.F. 1671-1676.
 - 21) Indice L.L.L. 1677.
 - 22) Indice M.M.M. 1680.
 - 23) Indice N.N.N. 1731.
 - 24) Indice istrumenti di Zarotto Zarotti, libro segnato †. 1745.
 - 25) Indice istrumenti di Ambroso de Belli. 1744-1749.
 - 26) Indice istrum. di Ambroso de Belli. 1747.

- 27) Indice istrum. di Ambroso de Belli. 1755-1759. 28) Indice protocollo n.º I testamenti di Girolamo Gavardo 1758-1771. 29) Indice protocollo n.º I istrumenti di Gir. Gavardo 1758-1771. 30) Indice atti. 1760-1783. 31) Indice testamenti di Almerico Gavardo. 1772-1782. 32) Indice testamenti. 1779-1780. 33) Indice istrumenti. 1789. 34) Indice istrumenti di Pietro Modena. 1784-1797. 35) Indice atti del 1799.
- N. 533. Indice di testamenti depositati nella Vicedominaria, dall'anno 1649-1718. Incomincia colla pagina 20 e va fino alla pagina 95.
- N. 534. Sette indici senza intestazione; i primi tre sono i più antichi (1300-1500).

II. Libri dei Consigli.

- N. 535. Libro D. legato in pergamena, con carte 201. Dal 15 settembre 1483 al 26 luglio 1494. Entro si trovano 2 altre carte, una del 1459 ed una del 1468.
- N. 536. Libro G. incompleto; incomincia colla pagina 15 e va fino alla pag. 60. Dal 5 agosto 1496 al 10 aprile 1498.
- N. 537. Parte di un libro consigli e precisamente dalla carta 2-95. Dal 28 aprile 1500 al 12 giugno 1504.
- N. 538. Libro F. legato in pergamena, di carte 25-154. Va dal 29 febbraio 1504 al 10 dicembre 1507.
- N. 539. Libro G. legato in pergamena, di carte 197; le due ultime sono lacerate ai margini. Dal 10 dicembre 1507 al 30 marzo 1517.

(Continua)

Prof. F. Majer.

Nella prima quindicina del corrente mese spirava a Trieste l'ingegnere Dr. **Eugenio Geiringer**, alla cui memoria i Capodistriani devono molta riconoscenza per essersi egli disinteressatamente occupato della condotta d'acqua di Val d'Olmo, sulla quale a suo tempo presentò una particolareggiata relazione alla nostra Civica Rappresentanza.

Condoglianze alla Famiglia.